arnaud rykner
il vagone
LIBELLULE
MONDADORI

VISIT…

Arnaud Rykner

IL VAGONE

Titolo dell'opera originale Le wagon
Traduzione di Marco Bellini
© Le Rouergue, 2010
© 2011 Arnoldo Mondadori Editore

Trama

Il 2 luglio 1944 parte l'ultimo treno di deportati da Compiègne, direzione Dachau. Su quel treno, composto da ventidue vagoni più quelli di scorta e un vagone di coda, sono ammassate duemilacentosessantasei persone. Per coprire un tragitto che in tempi normali richiederebbe una giornata, quel convoglio impiega settantasette ore, attraversando regioni in cui si registrano le temperature più alte della stagione. All'arrivo i morti sono più di cinquecento.

Questo incredibile romanzo è la storia di quel viaggio vissuta dall'interno di uno dei vagoni, un racconto che è puro orrore, un incubo divenuto realtà: cento persone ammassate come bestiame nello spazio di un carro merci, una calura insopportabile, senza aria, e poi la fame, la sete, la morte che si può toccare. La morte e il suo odore... Un viaggio di tre giorni in cui, all'interno di ogni vagone, individui ai quali "hanno tolto anche la vergogna" sperimentano l'inferno, dentro e fuori di loro. Tre giorni che il narratore descrive ora per ora. Tre giorni di lotta contro se stessi e contro gli altri: la paura, il panico, lo schifo, e poi la rabbia e l'odio per il vicino. Ma anche la speranza, a volte, quando il treno all'improvviso si ferma. E la solidarietà, totale e intensa come mai nella vita.

La disumanizzazione degli ebrei compiuta dai nazisti cominciava qui, su questi treni, dove l'umanità ha toccato il fondo dell'abiezione. Rykner ce la racconta in presa diretta, e per il lettore è un'esperienza che non lascia indenni.

L'autore

Arnaud Rykner è nato nel 1966. Scrittore, saggista (è un affermato specialista del "nouveau roman"), drammaturgo e regista, insegna letteratura francese all'università di Tolosa. Ha al suo attivo sei romanzi. Il vagone è il primo pubblicato in Italia.

In memoria di G. Rival e dei suoi compagni

Il resto è letteratura.

PAUL VERLAINE

Il 2 luglio 1944, da Compiègne partì uno degli ultimi treni carichi di deportati.

L'ultimo da Compiègne a Dachau.

Ma nel corso di quell'estate altri treni partirono dalla Francia diretti ai campi. Per molto tempo ancora, fino all'inizio dell'autunno, ben dopo lo sbarco in Normandia e la liberazione di Parigi. Per quanto sembri incredibile.

Su quel treno, di ventidue vagoni più quelli di scorta e un vagone di coda, erano stati ammassati duemilacentosessantasei uomini, arrestati dalla polizia francese o dalla Gestapo.

Molti erano partigiani. Non tutti. Alcuni erano collaborazionisti, altri delatori. Altri ancora non erano niente. Il loro unico torto era di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Per coprire un tragitto di ventiquattro ore in tempi normali, il convoglio 7909 impiegò più di tre giorni, in un caldo soffocante, attraversando regioni in cui si registrarono le temperature più alte della stagione. Le condizioni furono tali che settantasette ore dopo la partenza si contarono cinquecentotrentasei cadaveri, dunque al campo giunsero solo milleseicentotrenta sopravvissuti provvisori, molti dei quali sarebbero morti senza rivedere la Francia.

La maggior parte dei sopravvissuti non racconterà nulla per anni.

Finché uno storico non viene a incalzarli, e quasi li obbliga a parlare. Li aiuta a parlare di quel treno così incredibile che venne chiamato, come in un brutto film di serie B, Il treno della morte. 1

Di quelli che hanno parlato, sembra che in seguito la maggior parte abbia lasciato solo qualche pagina. Molti hanno taciuto per sempre. Non hanno detto nulla oltre alle poche parole che erano state loro richieste su quella vicenda, per quel libro.

Di sicuro non avrei mai saputo nulla di quel treno, se un giorno un conoscente non mi avesse informato della sua esistenza. E dell'esistenza, su quel treno, di qualcuno che mi era stato vicino. E, oltre a quella, dell'esistenza di un grande silenzio, di un vuoto, di un buco enorme, smisurato. Mancava un anello a una storia che mi riguardava e di cui non avevo mai saputo niente. Avevo sempre pensato che quel genere di buchi, di voragini, per quanto ormai banali, si aprissero solo sotto i piedi degli altri. Così, quasi senza rendersene conto, quel giorno il mio corpo ha deciso al posto mio che sarei dovuto andare oltre le poche

parole scambiate nel corso di una conversazione apparentemente insignificante. Andare oltre e scrivere su questa vicenda, dato che per me scrivere era da tempo una necessità. Le due necessità, scrivere e cercare quel che mancava alla storia, quel che creava il difetto nella concatenazione dei giorni e produceva il silenzio di una o più vite oltre alla mia – così comoda rispetto a quelle –, si sono improvvisamente congiunte.

Nello stesso tempo, ho sempre saputo che scriverne mi era negato. Non ne avevo il diritto. Ma sapevo che l'avrei fatto comunque. Dovevo restituire quell'anello che mi era negato.

Non ne avevo il diritto, ma dovevo farlo, e l'ho fatto.

Un po' prima o un po' dopo, non lo so più – e non sapendolo più ho provato su di me cosa sia l'oblio, l'oblio di ciò che è così intenso da cancellare il ricordo, la connessione, il prima, il dopo, il modo in cui la verità giunge a noi e improvvisamente ci trascina con sé, facendoci dimenticare completamente l'ordine in cui si è manifestata, e che fa parte della verità stessa –, ho saputo qualcos'altro, di cui non potrò non parlare. Di cui non potrò parlare.

Perciò ho deciso di parlare di questo treno.

Parlare di questo treno sarà parlare anche di quell'altra cosa proibita.

Di quell'altra storia che non è più la mia. Che è anche la mia. Che è soprattutto la storia di tutti noi.

Ho pensato che fosse giunto il momento e, per quanto non avessi il diritto di parlare al posto di un altro, dovevo parlare. Dare voce all'altro. Prendere il posto dell'altro. Far parlare l'altro in me.

Questa cosa oscena, dovevo tentarla.

Tutto quel che qui è raccontato è vero. Anche tutto quel che qui è inventato è vero. Molto al di sotto della realtà. Non è letteratura.

Ho detto che uno storico ha indagato, ricostruito, interrogato con rigore e precisione chi era sul treno e fuori dal treno. Ho letto tutto quanto, per non mentire. Ho letto tutto quel che potevo per non imbrogliare. Non fare il furbo. Il meno possibile.

Ma pur sapendo quel che sapevo, avendo letto quel che avevo letto, non potevo che mentire. L'inimmaginabile deve essere immaginato. Là dove nessuna

immagine può formarsi, bisogna formare un'immagine. Un'immagine incompleta.

Quindi, tutto quello che è raccontato è falso. Questo non è un libro di Storia. La Storia è molto peggio.

Irreale.

Questo è un romanzo.

1 Christian Bernadac, Il treno della morte, Ferni, Ginevra 1977.

Wejn nischt, wejn nischt, klejner josem
Schpor dir trern chotsch dich kwelt,
Schpor dir trern wi briljanten
Sest amol sej darfn sejr.

MORDECHAI GEBIRTIG

Non piangere, non piangere, orfanello
Conserva le tue lacrime anche se sei triste,
Conserva le tue lacrime come fossero diamanti
Un giorno ne avrai bisogno.

2 luglio.

Fra tre giorni è il mio compleanno.

Fra tre giorni avrò ventidue anni. L'inizio della vita, quella vera. La vera fine dell'infanzia.

Continuo a ripetermelo.

Fra tre giorni, ventidue anni.

Il treno corre, come questo numero nella mia testa. Ventidue. Due volte undici.

Undici mesi fa i miei genitori sono partiti. Undici mesi dopo forse li raggiungerò.

O forse no.

Non so cosa mi aspetta.

Non so cosa aspetta tutti noi, qui, ammassati tanto da non riuscire a respirare. Ammassati come gli animali che non siamo, che non vogliamo essere, che non ci costringeranno a essere, oppure sì?

Difficile anche solo pensare, quando il corpo non ne può più, quando l'aria circola a malapena nei polmoni e nella testa, quando nella testa qualcosa si comprime come i corpi in questo vagone. Lo sapevano i miei insegnanti quando ci parlavano dell'importanza dello spirito, della superiorità dello spirito, della sua grandezza che supera tutto, sopravvive a tutto? O ci mentivano consapevolmente? Non avevano imparato niente dalla loro guerra? Non avevano capito niente? O ci nascondevano quel che avevano capito, come se la speranza dipendesse ancora dalla menzogna?

I gomiti dei miei vicini nelle costole, nella schiena, contro il ventre, il loro insopportabile fetore, il dolore continuo, il rumore delle ruote nella testa, ruote che mi tranciano la testa in due: no, non dovevano conoscere nulla di tutto ciò se osavano cullarci con le parole. Tra poco avrò ventidue anni, ma ho l'impressione di saperne più di tutti loro messi assieme. Dove saranno adesso? Quanti sono ancora vivi? Quanti sono morti? Quanti fanno parte dei potenti, di questi vincitori tra poco sconfitti che ci portano chissà dove, magari al macello? Quanti sono fra di noi oggi?

Devono pur essercene.

Non tutti erano pieni di boria e di quel sapere imputridito che appesta quanto i corpi che mi spingono, mi schiacciano, forse anche più di questi corpi. Non tutti erano vili e codardi, non tutti erano così vigliacchi da ammorbarci con parole a cui non credevano più, a cui non potevano più credere.

Impossibile.

Alcuni erano persone vive. Voglio crederlo.

Voglio credere, anche se le scosse del vagone risvegliano le cicatrici delle percosse subite, anche se la pressione di questi corpi, di queste ossa contro le mie, di tutta questa carne, che sembra già putrefatta talmente puzza, ferisce quanto le bastonate; voglio credere che per alcuni di loro le parole non fossero vane, che non ricorressero a Omero, Rousseau, Hugo per addormentarci meglio e assaporare il loro potere sui poveri, ignari bambini che eravamo. Devono pur essercene fra di noi, deve pur esserci chi credeva sinceramente che le sue parole potessero cambiare il mondo e non fossero del tutto inutili, chi non mentiva, chi non ci mentiva. Non voglio morire avendo creduto solo a menzogne. Anche se qui c'è puzza e tutto è appiccicoso, anche se stiamo male e siamo ben lontani da ciò che è stata la mia vita, deve pur esserci fra di noi qualcuno che ci abbia creduto, qualcuno che abbia detto la verità quando ci raccontava che gli uomini sopravvivono grazie alle parole dette, ai libri letti, al potere del pensiero, al potere delle parole, al potere dei nostri sguardi carichi di quelle parole. Non possono aver mentito tutti!

Chi poteva pensare che avrebbero ficcato cento corpi in un vagone previsto per "quaranta uomini o otto cavalli in larghezza"? E cento corpi nel vagone davanti. E cento nel vagone dietro. Più di venti vagoni, per andare dove? Venti vagoni in fila indiana, come bambini in castigo, bambini vergognosi, con il moccio al naso, l'aria abbattuta, sudici, che si reggono i calzoncini e la trattengono per non farsela addosso. Chi poteva prevedere che ci saremmo ritrovati qui a contrarre la vescica, a pregare che i nostri intestini non si rilassino, non subito, non prima di aver trovato qualcosa di meglio della scatola di conserva che ci passiamo alla meno peggio, questa scatola che nonostante tutto siamo ben felici di avere, perché ci evita di dover ricorrere alle nostre gavette, di doverci abbassare a tanto, questa scatola che ci schizza addosso il suo immondo contenuto e che tocca a me cercare di svuotare dal finestrino?

La sorte, infatti, ha voluto che io sia vicino a uno dei finestrini del vagone, non così ben sigillato da non riuscire a scostare le assi che lo tappavano. La sorte o l'istinto di sopravvivenza, un egoismo vitale che mi ha spinto qui senza che lo avessi deciso, previsto o pensato – al punto che non posso neppure

vergognarmene. A quanto pare ci hanno tolto anche la vergogna. Perché questo spiraglio protetto dal filo spinato forse mi salverà la vita. Chissà quanto tempo potremo resistere in questa cella dove si soffoca, dove manca l'aria tanto che qualcuno sviene in piedi, dove il caldo diventa insopportabile anche se avremo lasciato Compiègne da meno di un'ora. Pazienza se mi tocca svuotare la scatola già debordante di lordure, visto che sul vagone non c'è il bugliolo, pazienza se mi puzzano le mani. So di essere fortunato a trovarmi qui, anche se so che presto dovrò cedere il posto, se non voglio trasformarmi in un animale che si occupa solo di se stesso, obnubilato dal pensiero della propria sopravvivenza. Può darsi che le parole di un tempo mi aiuteranno a sopportare tutto ciò. Eppure, già devo richiamarle alla memoria, rievocarle continuamente per impedire che la bestia prenda il sopravvento. Forse, almeno, mi aiuteranno a non cedere troppo presto, a resistere più a lungo.

Resistere? A cosa? A chi? Per cosa? Per chi? Più a lungo di chi?

Mi appiattisco più che posso per lasciar passare un compagno svenuto, a fatica riusciamo a sollevarlo fino al finestrino. E mentre i lamenti si moltiplicano e i primi battibecchi lasciano presagire il peggio in questa insostenibile promiscuità, in questa insopportabile pressione dei corpi, che però ci permette di restare in piedi nonostante gli scossoni del convoglio, si alza una voce, imperiosa, sicura di sé quando tutti dubitano, che ci ordina di sederci e alzarci a turno per cercare di condividere quel poco d'aria che ci resta.

«Una metà in piedi, l'altra seduta, partendo dal lato sinistro!»
Chi ha parlato?

Tutti, per una volta, hanno voglia di obbedire. Tutti capiscono istintivamente che quella è la nostra unica possibilità di "resistere". Evidentemente, nessuno si aspettava che una voce ci dicesse cosa fare, ci ordinasse di vivere. Dentro di me benedico chi ha ancora la forza di comandare.

Che strano balletto facciamo, così stipati, alzandoci e sedendoci a turno, come spinti da una molla, un istinto adesso condiviso.

Seduti.

In piedi.

Seduti.

In piedi.

Seduti.

In piedi.

Ogni volta che siamo in piedi, anche se il corpo cede, la flebile corrente d'aria calda che filtra ci fa ritrovare un po' di coraggio. I polmoni si riempiono, aspirano quel puzzo salvifico. La testa si rimette in moto.

Stando seduti, invece, il corpo si rilassa, ma l'asfissia incombe.

Fa un caldo infernale, si soffoca. Come andrà dopo mezzogiorno?

È un giorno di canicola, come quelli che da piccolo amavo passare con i miei fratelli, già grandi. Uno di quei giorni in cui mi portavano a turno sulle spalle e ci buttavamo in mare, loro sotto, io sopra. Uno di quei giorni in cui era bello avere caldo, per apprezzare meglio il freddo delle onde.

Ma oggi non ci sono onde, né vento. Non ci sono fratelli. Solo compagni di dolore e disperazione.

Alcuni non ce la fanno, cercano di rialzarsi prima del loro turno. Ci vuole tutta l'autorità di pochi per mantenere un'apparenza di ordine. Quanto tempo durerà? Quanto tempo sopporteremo l'orrore che cresce dentro di noi?

Del barilotto di acqua che ci hanno consegnato in stazione rimane soltanto un deposito di liquido rovente, immondo. Fa talmente caldo che, nonostante i nostri sforzi per resistere e la disciplina che abbiamo saputo mantenere, abbiamo già bevuto la metà che non si è rovesciata nella calca della partenza. Ho la gola terribilmente secca. Non ho mai avuto tanta sete. E non devono essere neanche le dieci.

Il treno rallenta.

Una stazione?

Tendo il collo verso lo spiraglio, cerco di scorgere qualcosa. I miei compagni m'interrogano. «Vedi qualcosa?» No, non vedo niente. Non c'è niente da vedere. Qualche albero. Non un tetto. Nessuno che possa aiutarci. Una voce mi sussurra: «Per me si va nella città dolente». Vorrei voltarmi per sapere chi ha parlato, ma capisco subito che la voce è dentro di me. Forse questa voce è tutto quel che mi resta. Mi accompagna da anni ogni volta che cado, voce che mi acciuffa mentre

sto per cadere, voce che mi trattiene grazie a parole apprese, parole altrui imparate un giorno dopo l'altro e che all'inizio ritenevo inutili. Tutto quello che mi resta di quei giorni passa attraverso questa voce. Tutto quello che mi resta della mia infanzia. Voce dei miei genitori, partiti l'anno scorso. Voce di mia sorella morta. Voce dei miei fratelli, forse nascosti da qualche parte, magari dietro quegli alberi, i miei fratelli venuti a liberarmi, i miei fratelli che aspettano il momento opportuno per prendere d'assalto il treno e liberarmi.

Ma il treno riparte e i miei fratelli non si sono visti.

Almeno entra un po' d'aria, grazie alla ritrovata velocità.

Qualcuno ha approfittato della sosta per lanciare pezzi di carta con il proprio nome e quello di una persona da avvertire, una moglie, una madre, un figlio. Dove hanno trovato di che scrivere? Io non ci ho neppure pensato.

Eppure il ricordo dei miei fratelli adesso non mi lascia più.

A parte loro, nessuno mi rimpiangerà. Almeno questo. Né moglie né figli. È un bene che l'uomo sia solo. È quello che si dovrebbe insegnare agli uomini, quando si vuole che si facciano la guerra. Forse io non sono abbastanza solo, visto che posso ancora pensare ai miei fratelli.

Dove saranno adesso? So che hanno cambiato nome, come me. E cancellato tutto quello che potrebbe tradirci all'istante. Sono riusciti a nascondersi? E i loro figli? Scaccio questa idea. Se voglio resistere almeno qualche giorno, devo dimenticare tutto, non pensare a loro, non pensare a nessuno, né ai miei fratelli né, soprattutto, ai miei genitori. Non pensare a nient'altro che alla mia pelle, e a quelle contro cui la strofino adesso, in questo lerciume condiviso. Come se avessi dovuto lasciare tutto nel campo dal quale siamo partiti, probabilmente per non farvi più ritorno. Come se avessi dovuto rinunciare a tutto: al nome, alla famiglia, finanche ai miei ricordi.

Ho caldo.

Mi gira la testa.

Intorno a me solo lamenti. La calura aumenta. Devono esserci più di quaranta gradi. Non ci fermeremo? Non ci apriranno? Non ci daranno da bere? Non siamo mica bestie. O invece sì?

In parecchi si sono tolti la camicia, tenendo solo i pantaloni. Ho fatto come loro, anche se il contatto di tutti questi corpi mi disgusta, mi fa paura. Il mio vicino si accorge che il mio è pieno di lividi. Mi guarda negli occhi. Non è già più

in grado di sorridere. Ma il suo sguardo mi basta. È uno sguardo da uomo a uomo, di uno che soffre a uno che soffre, di uno che certo sa cosa sono le bastonate, anche se il suo corpo pare intatto. Mi abbandono al suo sguardo, come se potesse accogliermi fraternamente. Non abbiamo bisogno di parlare. Almeno, ci avranno dato questo. Ci avranno insegnato a tacere. A tacere sotto le bastonate come sotto la carezza di uno sguardo amico. A tacere tutto quel che non ha bisogno di essere detto, a tacere tutto quel che deve restare nascosto, sepolto, fuori portata. A un tratto questo sguardo senza sorriso mi fa reggere in piedi.

Non ricordo di essermi mai trovato in mezzo a tanti uomini seminudi nella stessa stanza. Se questa si può chiamare stanza. Non ho avuto la possibilità di fare il corso di addestramento militare. Il mio addestramento è stata la guerra, subito persa. Inutile arruolarsi, ecco cosa avrei dovuto dirmi. Ma avevo la convinzione di poter "servire", nonostante la mia età. Servire a cosa? A chi? Evidentemente, a me stesso più che a chiunque altro. Servire…

Approfitto di essere di nuovo seduto per cercare di parlare con il mio vicino. Quando siamo in piedi abbiamo soltanto la forza di respirare e reggerci sulle gambe. Seduti, cerchiamo di dimenticare che stiamo soffocando; parliamo a bassa voce, non sentiamo tutto quello che dice l'altro, non sempre riusciamo a sentire noi stessi, ma chi se ne frega, parliamo, ci aggrappiamo a questo, alle parole, nonostante il fragore delle ruote e i lamenti dei compagni. Il mio vicino mi dice che è studente di Farmacia, è stato arrestato a Parigi a metà maggio. Faceva documenti falsi. Mi dice – per umiltà o per vanteria? – «più per il bisogno di prenderli in giro che per patriottismo». Come me, è stato torturato, la schiena e le natiche massacrate a nerbate; ma dice che qualche volta si guarisce. Quanto a lui, adesso non sente quasi più niente. Mi spiega che ha avuto fortuna, doveva essere arrestato molto prima. Il suo soprannome era "la Barona" e i tedeschi cercavano una donna. Da non credere. Loro, così metodici, così organizzati. Così abili a scovarci. Lo fa ridere. Rido con lui. Ridiamo entrambi, piano, nonostante il rischio di perdere i sensi.

Ci resta ancora questo.

La forza di poter ridere di loro, sull'orlo del collasso, presto, forse, sull'orlo della tomba.

Ma è il nostro turno di alzarci. Parentesi chiusa. Mi chiedo se avrò ancora occasione di ridere. Ora i nostri volti si pietrificano. Solo la nostra bocca si apre, eccessivamente. Come un palombaro che emerga dall'acqua.

Dall'acqua.

La sola idea mi fa male, da quanta sete ho.

Bisognerebbe non pensare più. A niente. Non essere più niente.

Vorrei essere morto.

Sono stanco.

Devo essermi assopito un secondo. Le urla mi risvegliano dal torpore. Sta per scoppiare una rissa.

Riconosco la voce di Ladmiral.

È per stare con lui e i suoi che ho cambiato centuria, passando da un gruppo all'altro lungo la strada per la stazione. Per fortuna, i compagni me lo hanno permesso, prendendo ogni volta il mio posto per riformare la centuria. Non so cosa mi abbia preso. Volevo assolutamente stargli vicino. L'ho conosciuto nel furgone che ci trasportava da Fresnes a Royallieu. Vederlo in mezzo a noi mi confortava, come se potesse fare qualcosa per me, per noi tutti, e io ho fatto di tutto per raggiungerlo. Non aveva senso, ma l'ho fatto. L'ho fatto sotto gli occhi angosciati della donna che ci spiava per le strade deserte di Compiègne. L'ho fatto sotto lo sguardo del bambino, al quale lei diceva di mandare un bacio ai poveri deportati. L'ho fatto per farlo, per dimostrare a me stesso che potevo farlo, e per darmi coraggio ritrovando un capo.

So che è un tipo formidabile. Alla guida di una brigata. È stato catturato con tutta la famiglia. Non hanno potuto fare nulla; loro per lui, lui per loro. Ma tiene duro. Non so come faccia. Mi chiedo dove siano la moglie e i figli, cosa stia provando; nel nostro convoglio ci sono soltanto uomini. Partiranno anche loro, con un altro treno?

Capisco che insieme ad altri cerca di forare il pavimento del vagone. Devono essersi tenuti i coltelli. Non hanno ceduto alla minaccia di fucilarci tutti se avessero trovato un solo pezzo di ferro addosso a uno di noi. Non hanno buttato via come gli altri quel che la voce da fuori reclamava prima che la porta del vagone venisse chiusa. Si sono tenuti il necessario per tentare questa cosa insensata, folle, magnifica, talmente è senza speranza.

Ma alcuni si oppongono. Hanno paura di venire uccisi se anche uno solo evade. Mi danno la nausea. Come se non andasse a finire così in ogni caso. Ladmiral ha ragione. Potevamo tentare la sorte già prima di Compiègne, ma gli stessi, o degli

altri – si assomigliano tutti –, ce l'hanno impedito. Tengono troppo alla loro sudicia pelle.

Me la prendo con me stesso perché li giudico. Me la prendo con me stesso per l'odio che sento crescere ogni volta che vedo quelle facce da vigliacchi. Non posso farci niente. I tedeschi mi hanno tolto ogni indulgenza, ogni benevolenza. Sono stati loro a rendermi così. Non voglio più perdonare. Niente. A nessuno. Se uscirò vivo di qui, dovrò imparare di nuovo; ma per il momento non voglio provarci; mi sforzo di non provarci. Ne ho bisogno per resistere, per non crollare a mia volta. Non perdonare. Non è vero che il perdono rende umani. Per essere umano, per restarlo, devo alimentare il mio odio, non perdonare. Nessuno.

Una voce stridula supplica gli uomini di Ladmiral di smetterla. Subito qualcuno riconosce chi ha gridato: è un vicecommissario di Tarbes; ha sparato a un partigiano nei pressi di Pau. Lui si difende, urla che è falso, non era un partigiano ma un ladro, si è limitato a difendersi. Percepisco la paura nella sua voce. È orribile da sentire, quella paura. Vorrei unirmi agli altri solo per farla tacere. Siamo troppo pigiati per infilarmi fino a loro. Ma sono pronto a colpire nel mucchio. Ho una tale voglia di menare le mani, affidare loro tutta la rabbia che covo da giorni e sono costretto a tenermi dentro. Il mio amico, lo studente di Farmacia, l'ha capito e mi trattiene per la spalla.

Comunque, non serve a niente. Ladmiral e i suoi sembrano avere rinunciato. Mi viene quasi da piangere.

Poi tutto torna calmo. Il silenzio è più spaventoso della mischia di poco fa. È piombo sulle nostre spalle, nei nostri polmoni.

Quanto tempo ancora?

Quanto tempo prima di arrivare?

Quanto tempo prima che finisca?

E quanto tempo prima di bere? Il caldo diventa insopportabile. La lingua s'incolla alla bocca. A meno che non sia così gonfia da dare l'impressione di essere incollata al palato. Me la palpo. Prendo un po' di saliva per umettarmi le labbra, poiché la lingua non ci riesce. Ma tutto si secca subito. No, non secco, non del tutto; c'è il sudore, un misto di sudore e sudiciume che si rapprende, un impasto sebaceo che potrebbe far pensare a una palude non del tutto prosciugata. Qualcosa vive ancora sotto la mia pelle?

Il treno rallenta di nuovo.

Non arriveremo mai!

Mi alzo sulla punta dei piedi, appoggiando la mano sulla spalla di un compagno, per cercare di vedere qualcosa, perché sono lontano dallo spiraglio. È una piccola stazione, dal nome che non finisce mai. Riesco solo a leggere tre lettere: V, i e t. V, i e t, Vit. Non è possibile. Vit. Vita. Non so se devo ridere di ciò che ho letto o se devo vederci un segno. Si prendono gioco di noi, mentre stiamo morendo a fuoco lento? O qualcuno, lassù, sta cercando di mandarci un messaggio?

Vita.

C'è vita.

Vivete. Non morite.

Non ancora.

Comunque, non ci fermiamo.

Niente fermate a Vita. O niente fermate nella vita? Mi sorprendo, ancora una volta, a giocare con le parole, come se qui avesse ancora un senso. So bene che non ne ha. Non ne ha mai avuto. Non ne avrà mai. La sola cosa che abbia un senso è l'acqua che vorrei bere. È il mio corpo che mi fa male. È la mia schiena che non ne può più. Io che sono stato sempre definito uno stoico. Sì, resisto al dolore. Altrimenti non avrei mai resistito sotto le bastonate, prima di questo treno. Ma il dolore è più resistente di me. Sento che sta vincendo. E non ho più neppure la boria e l'incoscienza che mi hanno fatto sopportare le urla dei miei carnefici, le loro risate, il loro sarcasmo di fronte alla mia nudità sanguinante. Sono completamente disarmato. Questa volta ho i pantaloni, ma sto perdendo la mia dignità.

Vit.

In ogni caso, devo aggrapparmi a queste tre lettere, al loro gioco puerile, e a questa parola: vita.

Sì, siamo passati per Vita-chissà-cosa. Bisogna crederlo. Devo crederlo.

Non ho visto niente.

Non ho capito niente di quello che succedeva.

All'improvviso, due mani hanno stretto il mio collo, l'hanno stretto forte, con un grido bestiale. Ho visto gli occhi dell'uomo, stralunato, urlante, che sbavava da un lato, ho sentito le grida degli altri intorno a me, il rumore di una colluttazione mentre stavo per svenire. È uno dei nostri, che il caldo ha fatto impazzire.

I compagni che erano seduti si sono alzati. Tre di loro lo trattengono come possono, mentre altri due cercano di sollevarmi perché la mia bocca sia più vicina al finestrino, come il compagno di poco fa – quando è successo? Ho già visto questa scena. Ero già io? Mentre riprendo fiato sento ancora le grida strozzate dell'altro, come se avesse voluto vomitarmi addosso quel che lo minacciava, come se avesse voluto far uscire da me l'orrore che ha dentro, un orrore che gli rifluiva disperatamente in gola. Adesso si agita, in preda a tremori incontrollabili, senza che nessuno riesca a distenderlo sull'immonda paglia del vagone. Chiudo gli occhi. Lo sento prima rantolare poi tacere, mentre il suo corpo continua a sussultare in silenzio. Vedo a occhi chiusi quel corpo scosso dagli spasmi, e rivedo quello del compagno impiccato a Riom, assassinato dalla milizia senza che avessimo potuto fare niente, tentare niente. Quei piedi che hanno tremato così a lungo. E tremano ancora nella mia testa, fin nella schiena.

Mio Dio. Che finisca.

Non so quanto tempo è passato. Devo essere rimasto parecchi minuti sospeso fra quei piedi laggiù e questi che picchiano il pavimento del vagone accanto a me. Non capisco nemmeno come alla fine siano riusciti a coricarlo. Quando apro gli occhi, è lì per terra, occupa il posto di quattro uomini. Non so se gliene voglio di più per questo o per l'accesso di follia che l'ha spinto ad avventarsi contro di me.

Sto meglio.

Lo guardo.

Deve avere il doppio dei miei anni, ma qui dentro non sappiamo più quanti anni abbiamo.

Respira a fatica, le labbra bianche, il fiato corto, tutto sbavato. Ma respira. Si decide di lasciarlo sdraiato. Qualcuno protesta e la tensione sale di nuovo. Sballottati, due di noi vengono scagliati sul corpo dello sventurato. Un piede gli schiaccia il ventre, mentre un altro per poco non gli fracassa il viso. Ha il naso e la bocca sanguinanti, è bagnato tra le cosce ma non riesco a capire se si è sporcato da solo, durante la crisi, se il piscio è suo o di un altro. Tanto, che differenza fa il modo in cui ci pisceremo o ci cagheremo addosso? Mi ascolto pronunciare queste

parole interiormente e mi derido da solo. Siamo già al di là di tutto questo, delle parole come della cosa in sé. E questo tempo che non passa mai. Cerco di concentrarmi sul rimbombo delle ruote. Se solo potessi dormire un po'.

Chiudo gli occhi.

Ascolto il rumore delle ruote.

Cerco di trasformare il trapano nella testa, dietro i miei occhi.

Cerco di scacciare le immagini che ritornano, come se avessero atteso proprio questo momento per riaffiorare. Il mio arresto in un caffè di Parigi, il Primo maggio. La terribile paura quando mi hanno circondato. La sorpresa che ho dovuto fingere. Il controllo che ho avuto, che non avrei mai pensato di avere, e che pure ho avuto. La sicurezza, quando ho mostrato la falsa tessera della polizia e ho spiegato che facevo parte della squadra Darnand e mi trovavo lì per tendere una trappola a un gruppo di terroristi, ecco spiegati il revolver alla cintura e il colpo in canna.

Quando mi hanno mostrato l'indirizzo scarabocchiato sopra un pezzo di carta trovato sul corpo del mio amico Jean, le mie mani hanno iniziato a trasudare. Non ho voluto prendere quel pezzo di carta. Ho fatto come se non l'avessi mai visto. E invece sì che l'avevo visto! Avevo scritto io stesso quelle righe di cui avrebbero facilmente riconosciuto la grafia, se solo avessero pensato di farmele tracciare di nuovo. Forse hanno rimandato a un momento successivo, incerti, credendo o facendo finta di credere a quel che raccontavo con tanta sicurezza, davanti a quell'uomo dall'aspetto mite, che potevo essere io, per l'età come per la fatica che traspariva dal suo volto, la stanchezza di quel volto.

Da rue des Saussaies mi hanno spedito a Fresnes in attesa di verificare la mia storia. Qualche giorno di proroga o la salvezza definitiva. Non ho mai creduto alla salvezza.

Non dimenticherò i colpi di fucile, quasi ogni mattina, in un cortile dietro quello su cui dava la mia cella. Li sento ancora fra le ruote del treno. Li sentirò fino alla fine, fino all'ultimo istante. Contrariamente a quel che pensavo, la morte degli altri mi è più insopportabile della mia. Perché è peggio della mia morte, che è solo un'idea, mentre la morte degli altri è la mia morte vissuta, resa presente, guardata, udita, auscultata con orrore. Sono io che scompaio vedendomi scomparire. Sì, di quei giorni, prima di Royallieu, ricordo soprattutto gli spari che mi penetravano il corpo ogni mattina più dell'angoscia per quello che mi aspettava, che non poteva non aspettarmi, perché non potevano non scoprire presto che cosa fossi, pur ignorando chi fossi. Odo ancora quelle detonazioni secche, ravvicinate, fra le mie spalle strette pronte a riceverle, le sento quasi più

dei colpi che ho ricevuto al mio secondo passaggio davanti all'uomo stanco, che le urla dei miei carnefici non sembravano turbare più di quelle che mi sforzavo di trattenere per fare lo spavaldo, a volte non riuscendoci, altre sì. Avrei quasi potuto fraternizzare con lui, ed è questa la cosa più mostruosa, che mi torna in mente dopo il fragore dei fucili, la somiglianza nella differenza assoluta, radicale, definitiva, l'impassibilità finta o reale che cercavamo di condividere, io soffrendo terribilmente, lui guardandomi soffrire, il distacco che sembrava legarci l'uno all'altro al di là del fiume di sangue che ci separava. Ma era il mio corpo a sobbalzare sotto i colpi. Non il suo.

Era il mio sangue.

Non il suo.

Quindi, no – non avevamo nulla in comune.

Quando mi hanno riportato a Fresnes ho pensato che avrei fatto parte dell'infornata successiva, e me ne sono rallegrato, tanto mi faceva male. Presto sarei stato anch'io uno dei compagni di cui sentivo i passi all'alba, qualche volta di notte, dei compagni i più fortunati dei quali – o i più sfortunati? – avevano abbracciato per l'ultima volta la moglie in parlatorio, prima di marciare fino al cortile alle spalle del mio. Come potevano credere a ciò di cui cercavo di convincerli, ossia che ero soltanto un agente occasionale dei servizi segreti svizzeri, nato a Neuchâtel, inviato la prima volta a Clermont, poi a Parigi, avendo al mio attivo solo i documenti trovati nel mio appartamento, che però non dicevano molto e non rivelavano quasi nulla?

Invece mi avevano creduto. Mi avevano creduto. Incredibile. Era quasi irritante combattere, e non riuscire a vincere, un nemico che qualche volta poteva essere così stupido.

Quando mi hanno tirato fuori dalla cella, il 6 giugno, verso mezzogiorno, io, che pensavo fosse davvero finita, mi sono ritrovato di fronte un medico che voleva controllare se fossi in grado di partire per la Germania. Di "viaggiare"! Mi informò che gli Alleati erano sbarcati. Me lo disse abbozzando un sorriso, ma devo aver sognato. Che beffa atroce. Venivo a sapere che non sarei morto subito, ma che mi mandavano a morire più lontano, quando tutto aveva iniziato a finire.

Ancora una salva nella mia testa.

Riapro gli occhi.

Non è nella mia testa.

Il treno è fermo. C'è una banchina. I soldati hanno sparato contro il finestrino; un compagno cercava di staccare l'ultima asse che prima non eravamo riusciti a spostare. Hanno creduto che volessimo evadere da quel buco ridicolo, chiuso dal filo spinato, davanti a tutti?

O volevano solamente accertarsi che saremmo morti asfissiati?

I proiettili non hanno colpito nessuno. L'asse si è staccata ma pende, trattenuta come le altre dai reticolati molto fitti. L'aria filtra maggiormente e, fra le assi traballanti, si vede meglio.

Non si sente più niente. Come se ognuno trattenesse il poco fiato che gli rimane.

Poi nel vagone si sentono delle grida.

«Da bere!»
Anch'io muoio di sete e mi gira la testa. Pensare alla cella di Fresnes me l'aveva quasi fatto dimenticare. Come se pensare non fosse così inutile. Non lo so più. Ma so che la gola mi brucia e la testa mi gira per la sete.

Qualcuno dice: «Siamo a Soissons. Riconosco la stazione. Sono a casa».

È a casa. Che strano. Da un pezzo non ho più una casa. La mia casa potrebbe benissimo essere questo vagone dove moriremo di sete. Potrebbero darci da bere. Siamo fermi. Perché non ci danno da bere? Chiedo: «Perché non ci danno da bere?». Diversi compagni ripetono: «Sì! Da bere! Da bere!».

Fra le assi, intravedo un uomo sulla banchina del deposito di fronte a me. Si vede che vorrebbe aiutarci. Ma non si muove. Se ne sta lì, impotente; sembra disperato come noi, se solo fosse possibile.

Lo chiamo: «Perché non ci danno da bere?».

Fa uno sforzo per rispondermi, cerca di farsi sentire senza gridare: «I tedeschi non ci fanno avvicinare. Sono furibondi. La resistenza ha fatto saltare i binari a Reims e Châlons. Si vendicano».

«Moriremo tutti! Ci saranno quaranta gradi!»
«Hanno chiesto l'intervento della Croce Rossa. Tenete duro.»
Tenete duro. Ha detto proprio così. Tenete duro. Ma a cosa ci si può aggrappare quando si ha sete come io ho sete e si soffoca come in un forno, si puzza, non si sa dove si va, non si sa più dove si è né chi si è, il ventre non ne può più per i crampi e la schiena fa urlare? A cosa aggrapparsi, buon Dio?

Ho sete. So solo questo. Ho sete. Ho sete. Creperò se non mi danno da bere. Creperò come tutti quelli intorno a me che si mettono a gridare. Gridano tutti. Intorno a me gridano: «Da bere!». E quando non possono più gridare, gemono. Anch'io grido insieme a ciò che grida fuori e dentro di me. Il mio corpo non è altro che sete e grida, grida e sete. Sete. Sete. Non ne posso più. Piango. Non ho più lacrime. Non ho più nemmeno le lacrime da bere. Più niente. Quello che ci sta capitando è mostruoso. Nessuno sente le nostre grida? Nessuno vuole aiutarci?

Eppure, l'uomo che ci guarda smarrito ha parlato di resistenza. Ha detto che hanno fatto saltare i binari. Quindi c'è ancora qualcuno che pensa a noi, qualcuno che non vuole farci arrivare laggiù, chissà dove, all'inferno evidentemente?

Ma l'inferno è qui. Che ci lascino pure arrivare laggiù. Ovunque sarà meglio di qui. Ovunque, da qualunque parte, ma non qui, sotto questo sole che ci ammazza.

L'uomo si volta e si allontana dalla banchina, le spalle curve.

Va a mettersi all'ombra. Vuole sparire. Farsi dimenticare nell'ombra. Sparisce. Ma è l'ombra che vogliamo. L'ombra e l'acqua.

Già non ricordiamo più che volto avesse. Pensiamo solo a quello che farà adesso, lontano da noi, alla libertà che ha di starsene lontano da noi, lontano dal treno, lontano dal sole. Berrà? Farà un bagno? C'è un fiume in questo villaggio? Forse andrà al fiume, lasciandoci sotto il sole? A crepare sotto il sole.

Nel vagone continuano a gridare. Non hanno ancora capito che gridare non serve a niente, se non a morire più in fretta? Ma è proprio quello che vogliono. Morire più in fretta.

Come se avesse intuito i miei pensieri – e dire che penso ancora, riesco ancora a pensare, ridicolo –, come se mi avesse sentito, uno riesce a morire. Il grido gli si strozza in gola, poi tace di colpo, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata. Adesso è lì, a pochi metri da me, contro la parete, mi guarda a bocca aperta. Qualcuno dice: «È morto». E la parola viene ripetuta: «C'è un morto».

Un morto solo? Significa che noi siamo vivi?

Siccome esitiamo a distenderlo perché non occupi spazio o nessuno lo calpesti, tre compagni gli si appiccicano contro affinché non cada. Si daranno il cambio fino a che qualcuno non verrà a cercare il corpo. Ma quando? Quanto tempo resisteranno così? Gli hanno chiuso gli occhi e la bocca. Il volto si rasserena. Lo invidio. Se potesse sapere quanto lo invidio. Lentamente si accascia sui compagni, come se addosso a loro si riposasse di tutte le sofferenze patite. E loro

lo raddrizzano finché non ricade. Sembra un gioco. Cade. Lo raddrizzano. Cade. Lo raddrizzano. Quasi dimenticassero che è morto. Quasi dimenticassero il peso della morte sulle loro spalle.

Improvvisamente, uno di noi dice di aver visto le infermiere della Croce Rossa. Grida che ci daranno da bere, ci libereranno del morto, finirà presto. Le grida ricominciano. Sentiamo quelle che provengono dai vagoni vicini. Avevamo dimenticato che c'erano altri vagoni oltre al nostro. Adesso, tutto il treno è un solo grido. Che aumenta, si gonfia.

«Da bere!»
«Portate via i morti!»
«Da bere!»
«Si soffoca!»
«Da bere!»
Come se i tedeschi non lo sapessero che qui si muore, si soffoca e si muore di sete. Come se i francesi sulla banchina non lo sapessero.

Ma non succede niente.

Le grida cessano di colpo.

Un plotone di soldati si dispiega lungo la banchina, voltandoci le spalle.

Aspettiamo, sospesi a chissà cosa. Riprendiamo a sperare, ed è la cosa più insopportabile di tutte. Ho sempre pensato che la tortura peggiore fosse la speranza. Non avrei mai creduto di avere talmente ragione. Mai avrei pensato che fosse così vero, che questa tortura fosse così penetrante e precisa da colpire esattamente nel segno e rendere la sofferenza così acuta.

Perché il treno riparte, lentamente. Obnubilati dall'attesa, non ce ne accorgiamo subito. Si avvia senza scossoni, come se volesse nasconderci che stiamo ripartendo e la Croce Rossa non può fare niente per noi, le infermiere non possono fare nulla per noi, non le farebbero avvicinare, impedirebbero loro di aiutarci. Vedendo spostarsi i soldati immobili, che ci voltano le spalle come se non esistessimo, capiamo che siamo noi a muoverci: il treno riprende la marcia, nessuno verrà ad aiutarci. Terremo il nostro morto per noi, con noi. Inizierà a decomporsi. A liquefarsi letteralmente, dai pori. E la nostra gola a disseccarsi. I nostri polmoni a bruciare. Il nostro corpo a consumarsi dall'interno.

Guardo il morto che alla fine i compagni hanno lasciato, la cintura sotto le ascelle attaccata a un chiodo o un gancio. Adesso si regge da solo, lievemente chinato in avanti. Non cade più. Niente più sforzi per trattenerlo. Sembra che dorma, il mento in avanti, la serietà fatta persona.

Ancora una volta, lo invidio.

È fortunato, lui, non ha più sete.

Presto il suo corpo puzzerà, ma lui non ha più sete. Il suo cuore non batte più. Non sa quant'è fortunato a non sentire il cuore battere all'impazzata, più veloce, ancora più rumoroso delle ruote sui binari o nella mia testa, il cuore che batte lacerandomi il petto, mentre i polmoni faticano a gonfiarsi e a riempirsi della poca aria che rimane. Sento dei pizzicori sulla punta delle dita, ai piedi, fino alla radice dei capelli. Scendono nel petto. Salgono nel ventre. Ho l'impressione di essere chiuso in una scatola, stretto in una morsa, di essere io stesso la morsa che mi comprime, come se le gambe mi rientrassero nel ventre e le spalle nel petto. Vorrei allentare la morsa. Vorrei che i miei polmoni si dilatassero nuovamente, ma non vi entra niente. Apro la bocca e non entra nulla. È peggio che nei miei incubi più terrificanti, quando gridavo senza emettere alcun suono. Credo che morirò così, a bocca aperta, senza una parola, senza che esca nulla, senza che nulla entri. Perché la bocca si ferma.

Ma è il treno a fermarsi di nuovo.

Ci lasceranno ancora cuocere senza muoverci? Hanno fatto saltare di nuovo la linea? Vogliono impedirci di arrivare? Ci spingiamo senza ritegno verso il finestrino, senza più pensare agli altri – chi potrebbe farlo? Se non fossimo così pigiati, sono sicuro che ci massacreremmo.

Ma ciò che intravediamo all'esterno ci trattiene, forse sul limite del peggio. Dei volti sembrano spuntare dalla boscaglia. Prima uno, una donna. Poi un altro, un bambino, un adolescente. Devono essercene altri, perché i compagni all'estremità opposta li chiamano.

«Dateci da bere!»
Non succede nulla, ma vediamo i volti girarsi da una parte, poi dall'altra, come se cercassero qualcosa.

Improvvisamente la donna brandisce una lavagna sopra la testa. È una lavagnetta da scolaro. Poi l'adolescente fa lo stesso. Anche questo sembra un gioco. Ma nessuno ha voglia di giocare. Nessuno ha voglia di ridere per questo ridicolo balletto. Non riesco a leggere quello che c'è scritto. Nemmeno il mio vicino. La nostra vista è offuscata dal caldo, dalla sete, dal sudore. Proviamo ancora. Poi, crediamo di leggere sopra la testa della donna: "Saint-Brice". E su quella del bambino: "Reims 4 km". Rispondiamo in coro:
«Da bere!»

La donna guarda ancora a destra e a sinistra. Non ha il coraggio di avvicinarsi. Ma improvvisamente estrae un secchio dalla boscaglia. Non può darcelo, così lo brandisce e ce lo mostra come per avvertirci di quello che farà. Quasi subito io e il mio vicino riceviamo una gran spruzzata d'acqua. Incredibile. Incredibile quanto sia buona. Tendiamo le braccia, ma i compagni, dietro, ci afferrano. Vogliono avere la loro parte. E pensare che abbiamo tenuto la bocca chiusa. Non eravamo preparati. Passiamo il tempo a bocca aperta per aspirare un'aria incandescente e non siamo capaci di aprirla per ricevere le poche gocce d'acqua che ci salveranno. Nel vagone scoppia il parapiglia. Finiremo con lo scannarci, ma come le altre volte la voce si alza e cerca di calmarci:

«Calmatevi! Ne hanno altri. Aspettate il vostro turno.»

Quasi nessuno la ascolta. Il nostro bell'ordine di partenza ne risulta sconvolto. Siccome cerco di svignarmela per evitare l'assalto, rischio di cadere e di farmi calpestare. Mi trovo scaraventato all'estremità opposta, sul lato della banchina. Evidentemente la donna non è sola perché altre teste sono apparse anche da quella parte. Sembrano essercene un po' ovunque. Allora hanno capito cosa ci sta capitando?

L'acqua piove a spruzzi.

Poi, improvvisamente, un colpo al finestrino sul lato dove mi trovo adesso. Non credo ai miei occhi. Ci hanno lanciato una carota che si è impigliata nel filo spinato. Avrei preferito un frutto succoso, qualunque cosa contenente acqua, ma va bene lo stesso. Non ho ancora mangiato quella specie di salsiccia che ci hanno consegnato a Compiègne e che conservo nella tasca dei pantaloni avvolta in un fazzoletto; temo che mangiarla sia la cosa peggiore, con questo caldo persino i vivi marciscono e imputridiscono. Quindi una carota è sempre buona da mangiare. Tendo la mano, il braccio, mi allungo più che posso, mi metto in punta di piedi, tutto il mio corpo si stira e si tende per raggiungere quella ridicola carota che mi sfida oscillando sul filo. Maledico la mia piccola statura, che altre volte mi è tornata utile. Vorrei essere alto il doppio per raggiungere quel maledetto ortaggio. La poca saliva che mi resta affluisce di colpo nella bocca. Credo di sentire già il sapore zuccherino, forse anche un po' di succo. Una carota deve pur contenere un po' d'acqua. Le mie dita ci sono quasi, la sfioro, ma una mano scaccia la mia, un braccio scosta il mio. Ricevo una spallata che mi spinge di lato. È un compagno che cerca di prenderla per sé. Siamo come due bambini che litigano per rubare un vasetto di marmellata. È più alto di me. Ce la farà, mentre io non avrò niente. Che stronzo! M'invade la rabbia, una rabbia infantile.

Ma all'improvviso il treno riparte, la carota si stacca per ricadere sul binario. Non l'avrà nemmeno lui.

Sono felice. È ignobile.

Sono felice.

Bastava che non mi spingesse via. Certamente gliene avrei data un po'. O forse no.

È ignobile. Sono felice che non l'abbia presa e, come me, non sia riuscito a raggiungerla. Come me, non ha potuto sentire in bocca il sapore che già credevo mio.

Ci guardiamo con odio. Poi ricadiamo nella prostrazione.

Le poche gocce d'acqua ricevute non sono bastate. È peggio di prima. Perché ci hanno lanciato queste bottiglie, questi ortaggi che non siamo riusciti a prendere? Viene da pensare che i tedeschi li abbiano fatti venire per aumentare la nostra tortura. Mi torna in mente la storia di Tantalo. Non era solo un mito, una storia per bambini, una lezione per scolari. Esiste. È vero. È vero che si può fare una cosa del genere a un uomo, fargli toccare con un dito la fine delle sue sofferenze e poi sottrargliela brutalmente, fargli passare l'acqua sotto il naso, strappargli il pane di bocca, solo per sentirlo gemere di più.

Gemo in silenzio.

Ma il treno si ferma di nuovo. Non avremo fatto un chilometro da quando abbiamo perso la carota. Ma che cosa combina là davanti, nella sua locomotiva? Anche a lui hanno chiesto di torturarci? Si sono messi d'accordo?

S'intravede un pezzo di banchina e orti al di là dei binari. Davvero qui coltivano ortaggi? Non crepano di fame come a Parigi?

Di nuovo, sulla massicciata, compaiono degli uomini. Alcuni hanno dei panieri. Vediamo che sono pieni di colori. Il verde, il rosso, l'arancio traboccano da ogni parte. Avevo quasi dimenticato che esistessero, questi colori. Al sole farebbero quasi male agli occhi.

Prego con tutte le forze perché riescano ad avvicinarsi, anche se è l'acqua che vorrei. Prego perché ci diano tutto quel che recano nei panieri, tutta quella vita appesa al braccio, quella che i nostri corpi reclamano, quella che i nostri corpi reclamano.

Ma una pietra per un pelo non colpisce uno degli uomini. Poi, subito dopo, uno sparo. Sembra che un soldato abbia sparato in aria. Gli uomini con i panieri si paralizzano. Come se tutto fosse concertato, l'avvicinarsi prudente, i panieri, i colori nei panieri, la lenta marcia di tutti questi colori, la pietra scagliata, lo sparo,

il loro fermarsi. Come se recitassero una parte, per noi. Come se noi fossimo gli abbrutiti spettatori di uno spettacolo infernale.

Il treno riparte, molto lentamente.

Poi si ferma.

Avanziamo di metro in metro. Che cosa combinano là davanti?

Lungo il binario ci sono sempre più persone, uomini, donne, qualche bambino. Non dicono nulla. Non si muovono più. Ci guardano. Anche noi li guardiamo. Non abbiamo nient'altro da fare che guardarci. Ma, di nuovo, i soldati vengono a posizionarsi fra noi e loro. Devono essercene da entrambi i lati. Riprendiamo a gridare, a supplicare che ci diano un po' d'acqua. Ma nessuno si muove. Sembrano paralizzati. Eppure, abbiamo l'impressione che dietro ci sia del movimento. Alcuni voltano la testa verso gli orti. Altri continuano a guardarci. Non so cosa stia succedendo. Noi che gridiamo, loro che tacciono e girano la testa. Non ha senso. Nel vagone qualcuno dice: «Hanno un idrante!».

Sembra vero. Un orticoltore gira il tubo verso di noi. Oserà aprirlo? Ci schiacciamo gli uni contro gli altri. Sul lato opposto non devono avere niente, perché tutti cercano di venire qui. Moriremo schiacciati.

«Aspettate! Aspettate che apra il rubinetto. Dobbiamo organizzarci. Prendete le camicie. Aspettate il vostro turno davanti al finestrino.»

Ci accalchiamo, facciamo il possibile per obbedire, ma la sete è più forte. E quell'uomo che continua a non fare nulla. Sembra esitare.

Adesso apre il rubinetto e punta l'idrante contro il nostro vagone. Ci aspettiamo un colpo di fucile. Ma non succede nulla. Allora apriamo la bocca, tendiamo le camicie, ci accalchiamo, riusciamo comunque a darci il cambio. L'uomo sposta l'idrante da un finestrino all'altro. Ne entra un po' nel vagone. Le nostre camicie sono bagnate. Pazienza se è immonda, se ci farà ammalare, è acqua, acqua, è acqua. Vorremmo che non smettesse più. Smette. Innaffia il vagone davanti. Vorremmo che gli altri fossero morti e ci fossimo soltanto noi, il nostro vagone. Che ci fosse soltanto il nostro vagone e tutta l'acqua fosse solo per noi. L'acqua ritorna. Ci innaffia di nuovo. È meraviglioso. Meraviglioso. Ma smette troppo presto. Innaffia il vagone dietro. Allora salgono le grida, grida infantili. Tutte queste persone serie nel vagone, tutti questi uomini, alcuni sono combattenti, tutti questi uomini urlano come bambini:

«A noi! A noi!»

Quando l'acqua torna, è di nuovo la calca, una sorta di panico in cui la gioia si mescola all'angoscia.

Un’oasi nel deserto, troppo piccola per tutti questi uomini: d’ora in poi saprò cos’è un’oasi. Cosa può significare per un uomo nel deserto. Il nostro vagone come una carovana perduta sotto il sole. Quest’acqua che ci salva, come la manna dei nostri padri. Ed ecco che, mentre l’acqua ci schizza, mi tornano in mente le frasi. Mi dico che sono ancora vivo. Se qualche frase può ancora attraversare la mia mente, significa che non sono morto del tutto. Poi, l’acqua ci abbandona nuovamente, va ad aspergere il vagone accanto. E poi ritorna.

Non so quanto tempo duri, ma è incredibile che possa accadere. Non sappiamo perché i soldati lo permettano. Ma lo permettono.

Siamo riusciti a inzuppare le camicie con tutta quest’acqua. Ci diciamo che così potremo succhiare il tessuto inumidito per aspirare ancora qualche goccia; e mentre il treno si rimette lentamente in moto, qualcuno ha ancora il coraggio di gridare un grazie a chi in questo modo ci ha ridato speranza.

Perché stupidamente torniamo a credere che ce la caveremo. Torniamo a immaginare che il peggio sia passato e che ora andrà meglio.

Lo crediamo mentre il treno avanza, anche se l’aria che viene da fuori ci cuoce a fuoco lento. Alla fine, sotto i miei piedi e quelli dei miei compagni si formano delle vesciche. Il miscuglio di sudore e condensa, l’attrito del pavimento, anch’esso cocente, ci fanno soffrire ancora di più. Uno di noi, non potendone più, si è tolto i pantaloni e la biancheria intima. Poco a poco lo imitiamo. Alcuni, fra cui io, si tengono almeno le mutande, non per pudore, ma per evitare l’attrito del legno contro le natiche. In poco tempo, molti si ritrovano nudi come vermi a calpestare i vestiti intrisi di sudore e acqua marcia. L’euforia rabbiosa di poco fa, quando l’acqua pioveva a spruzzi, ha lasciato il posto a una dolente apatia; non riesco neppure a sorridere del quadro grottesco che formiamo, con i nostri poveri corpi denudati, i sessi più risibili che mai, i ventri disgustosi, le gambe malferme. Penso che, se volevano trasformarci in bestie, adesso ci sono riusciti. Adesso siamo più vicini a ciò che volevano vedere in noi. Quanto restava della nostra dignità ci ha abbandonati nel momento in cui l’acqua ci è piovuta addosso.

Non riusciamo nemmeno più ad alzarci e sederci in ordine. Lo facciamo alla meno peggio, come se più nulla, più nessuno ci guidasse.

Cerco con lo sguardo Ladmiral, ma non lo distinguo più nella massa confusa che ora formiamo. I nostri volti come i nostri corpi iniziano a non assomigliare più a nulla; o meglio si assomigliano nel nulla. Diventiamo tutti uguali. Siamo soltanto un tutto, un mucchio indefinito. Ciò che eravamo, ciò che faceva di noi degli individui, dei volti unici, comincia a svanire.

Ma ecco che il treno si ferma di nuovo.

Ascoltiamo. Cerchiamo di capire cosa succede. Attendiamo il più piccolo segnale di speranza, la minima possibilità di recuperare il nostro volto di esseri umani. Non succede nulla. Poi il treno indietreggia.

Non capiamo niente.

Non osiamo sperare.

Abbiamo ragione a non osare. A non sperare.

Il treno si ferma. Aspettiamo.

Ascoltiamo ancora.

Nel silenzio del vagone, mi accorgo che nessuno parla più. Con il rumore delle ruote non me n'ero reso conto, ma deve essere da parecchio, sicuramente da Saint-Brice.

Perché il caldo non ha smesso di aumentare, abbrutendoci sempre di più, tramortendoci letteralmente. Chi può, s'incolla ai finestrini o alle fessure della porta per catturare un po' d'aria dall'esterno. Gli altri, come me che ora sono troppo distante, si sforzano di non muoversi. La schiena, le mani, tutte le mie membra scottano.

Devono essere le tre del pomeriggio, o poco più. Sembra che il sole non si muova più, immobile come noi in questa fornace, come se tutto si fosse fermato e congiurasse per tenerci sospesi in questa fornace. Ci brucia tutto, dentro e fuori. Mi chiedo se non sia più insopportabile, da quando ci hanno innaffiato con l'idrante. L'aria umida è peggio di quella che respiriamo da questa mattina. Ho la gola in fiamme come se avessi ingurgitato alcol senza deglutirlo, i polmoni mi fanno male da morire ogni volta che inspiro, mi strappano un grido, e non sono sicuro che sia muto.

Mi accorgo che l'ultima calca mi ha riportato accanto allo studente di Farmacia di prima. Credo che non mi abbia riconosciuto, tanto la calura ci acceca. Non gli faccio alcun cenno. Ne ho a malapena la forza e non voglio sprecare la poca energia che mi resta per tentare di combattere l'arsura dentro di me. Economizzo i gesti come farei con l'acqua, se me la ridessero. Ma non riesco nemmeno a pensare all'acqua. Penso solo a quest'aria viziata che non vorrei più respirare, che

vorrei respirare a pieni polmoni. Ho l'impressione che ci troviamo in questo vagone da giorni e che da giorni siamo fermi sotto questo sole implacabile.

Dopo poco mi gira la testa, mentre intorno a me tutto si agita, brulica come un oceano d'insetti brulicanti in un terrificante brulichio; il silenzio cede lentamente il passo a un ronzio incerto, che sale fin dentro la mia testa. Non so se è dentro di me o se proviene dalla massa intorno a me, che mi stringe e mi blocca. Che mi rinchiude in me stesso.

Chiudo gli occhi.

Mi dico che non si dovrebbero chiudere gli occhi, mi sento dire a me stesso: «Non chiudere gli occhi», ma le palpebre mi pesano, e la testa ancora di più. Cerco di non muovermi e concentrarmi sulla mia immobilità, come su quella del treno; cerco di fermare quel rombo intorno a me, di superare le palpebre chiuse per fermare il rombo, il brulichio nelle orecchie.

Sono lamenti sordi, che hanno ricominciato, che provengono da tutti quei corpi, anche dal mio. Non so chi si lamenta, di tutto ciò che mi circonda o di me, dei polmoni che mi bruciano o di questo vagone nel quale morirò. Perché adesso so che morirò qui, brucerò vivo, mi consumerò dall'interno. Penetra dentro di me. L'immagine del mio corpo bruciato penetra dentro di me, vedo la pelle staccarsi internamente, sento la carne viva della bocca.

Riapro gli occhi, risvegliato bruscamente dal rumore immondo di un corpo che si svuota. Non so se è il morto di prima, se sono io oppure un compagno. Ma un corpo, improvvisamente, ha evacuato e mi ha riportato alla vita. Il fetore unito al rumore mi ha strappato da questo torpore mortale. Fetore di quel corpo svuotato, fetore dei nostri corpi marcescenti, fuori come dentro, dei corpi che si macerano nelle nostre lordure.

Qualcuno grida:
«Aria! Aprite! Per pietà, aprite!»
È il mio vicino. Sembra che l'odore pestilenziale e il rumore abietto l'abbiano strappato, come me, da questo lento scivolare verso l'ignoto.

La voce si fa più nitida. Spiega, sapiente:
«È la paglia che fermenta e il sudore che evapora. Non dovevamo toglierci i vestiti. Producono anidride carbonica. E l'urina, ammoniaca. Si muore intossicati.»
Allora, come se non avessero atteso altro per risvegliarsi, come se la coscienza fosse stata loro improvvisamente restituita da quelle parole che annunciavano una morte stupida, abietta, sotto il sole, tutti si mettono a urlare, a picchiare contro le pareti con i piedi, le mani, alcuni con la testa, gridando che ci aprano, ci diano

aria e non ci lascino crepare come bestie: non si trattano così nemmeno gli animali. Gridano, picchiano, urlano. I piedi urlano come le teste. Sembra di essere in un manicomio, evidentemente siamo già tutti impazziti, loro, io, io che grido e urlo insieme a loro, io che mi ero ripromesso di non muovermi, di non sprecare le poche forze che avevo e forse grido più forte di tutti. Nessuno riesce più a trattenerci. Niente può impedirci di urlare sull'orlo del collasso. Lo stesso Ladmiral starà gridando insieme a noi. Questa mattina, la mancanza d'acqua era terrificante; ma la mancanza d'aria è abominevole, peggio di tutto quanto abbiamo già vissuto, come se sperimentassero su di noi ogni tipo di morte. Allora picchiamo, ci uccidiamo più velocemente picchiando e urlando.

Sento un compagno chiamare dal finestrino qualcuno che ha intravisto, qualcuno che deve guardare senza capire questo treno pieno di urla, qualcuno che non deve credere alle proprie orecchie; gli grida di andare a cercare aiuto, di farci uscire da qui. Ma è un colpo violento contro la porta a risponderci. Continuiamo a gridare. Urliamo che ci aprano e lascino entrare l'aria. Un secondo colpo, seguito da parecchi altri, scuote la porta. Sono colpi dati con il calcio di un fucile. Ma noi continuiamo a gridare, niente ci impedirà di gridare. Come se non ci restasse altro che gridare, e per chi non grida e se ne sta rannicchiato, ansimando e collassando, morire in mezzo alle nostre grida.

Ne vedo molti sfiniti dalle grida, come se avessero aspettato di gridare per morire. Uno di loro, alle mie spalle, si piega in due; mi volto per trattenerlo e sollevargli la testa, ma vedo due pupille dilatate, due buchi spaventosi al posto degli occhi, e un altro buco, spalancato, la bocca contratta, che non si chiuderà più. Lo lascio cadere. Non posso fare nulla per lui, mi rimetto a gridare insieme agli altri. Vedo quello al finestrino afferrare il filo spinato con le mani aperte, come se non sentisse niente, e cercare di strapparlo, mentre il sangue gli cola sui polsi, poi lungo le braccia. Lo scuote violentemente, picchia sull'asse schiodata che il fil di ferro trattiene ancora dal cadere, quando improvvisamente riecheggia uno sparo, poi subito un altro.

Allora tutto si ferma. Allora smettiamo di gridare.

Non pensavo che fosse possibile, ma eccoci di nuovo muti. La sorpresa ha interrotto le nostre grida. Ed è la sorpresa che vedo anche nello sguardo del compagno al finestrino, come se non avesse realizzato quel che gli capita, come se non avesse sentito il proiettile penetrargli la fronte, attraversargli il cranio proprio sopra l'occhio. Per un po' rimane immobile, le mani contratte sul filo spinato inondate di sangue, che cola lentamente anche dalla sua fronte. Quando si accascia, quel che gli resta delle mani si lacera sulla grata.

Dietro la grata, una voce approfitta del terribile silenzio calato fra noi:
«Ruhe, deine Maule! Ruhe, Schweinhund!»

Lui adesso tacerà, questo è certo. E noi con lui, come se un fulmine avesse colpito l'intero vagone. Chiedevamo aria e ci hanno sparato addosso. Chiedevamo aria proprio a loro, come se avessimo dimenticato chi sono, come se non sapessimo più chi ci ha rinchiusi qui dentro a soffocare fra queste esalazioni mortali, a cinquanta, sessanta, forse settanta gradi. Proprio a loro chiedevamo aiuto. Loro, imploravamo. Loro. E l'aiuto ce l'hanno dato. Lo hanno dato al nostro compagno, caduto accanto al finestrino, il corpo del quale trasciniamo faticosamente in mezzo al vagone per prendere il suo posto davanti alla fessura. Se avessi ancora forze sufficienti, mi sarei infilato io lì, avrei preso io il suo posto, magari sgomitando per aprirmi un varco. Invece, mi sono seduto di nuovo, come quasi tutti gli altri. Il silenzio non è mai stato così pesante, gravido di tutte le grida che abbiamo lanciato, di tutte le grida che hanno avuto come unica risposta il piombo nella testa di quello là, di tutte le grida che hanno avuto come sola risposta questo silenzio in cui siamo ora prostrati.

Perché tutti sembrano prostrati, eccetto tre o quattro che, comprendendo che la porta non verrà mai aperta, estraggono all'improvviso le lame nascoste durante la perquisizione. Freneticamente cercano di allargare i fori nel legno, chi sul pavimento, chi sulle pareti del vagone, come se volessero evadere, benché non ne abbiano la forza. Non c'è più nessuno che glielo possa impedire. Come se l'idea di venire fucilati non disturbasse più nessuno, come se non avesse più importanza, come se quello che giace a pochi metri da noi, con il buco in testa, fosse diventato invidiabile, come l'altro che continua a penzolare dalla sua cintura o come tutti quelli sui quali camminiamo senza nemmeno accorgercene.

In ogni caso, chi non è svenuto, se non ha la forza di scavare il legno, non ha più la forza di protestare.

Io non ho un coltello né un pezzo di ferro, ma comincio a sfregare meccanicamente la gavetta contro la parete. Mi rendo perfettamente conto che è inutile, ma mi aggrappo a questo. È meglio che lasciarsi andare senza fare niente.

Sfrego lentamente, incapace di mettervi più energia.

Sfrego, il bordo si consuma, ma il legno resiste.

Sfrego senza speranza, tanto per sfregare.

È molto se riesco a togliere qualche scheggia. A questo ritmo, sarò morto prima di aver scavato un millimetro. Ma non ha più importanza. Ho trovato qualcosa da fare per non crollare subito, tutto qua, per fare come quelli che lottano ancora e fingono di crederci. Mi aggrappo alla mia gavetta senza pensare più a niente, senza cercare di pensare. Non sono io a sfregare il legno, è qualcuno che un giorno è stato me, che aveva il mio nome, aveva un nome diverso da quello che

ho adesso, qualcuno la cui unica ragione di vita, adesso, è sfregare il legno lentamente, quasi meticolosamente. Non so nemmeno perché sfrego. Se mi ricordassi che è per fare un buco, credo che impazzirei all'idea del tempo che ciò richiederebbe. Mi concentro sul legno che sfrego e sfrego senza sapere cosa sto sfregando.

Non so più da quanto tempo la mia mano va e viene in questo modo, rattrappita sul metallo, già in preda ai crampi e come contratta – che sia per lo sforzo?

Ma non ha appena iniziato?

O forse sono già passate delle ore?

Se fossero passate delle ore, sarei morto. Sarei morto da tempo.

Solo per questo so che non sono passate delle ore.

Allora, forse, mi sono messo a sfregare solo da pochi secondi?

Oppure, la mia mano va e viene così, quasi nel vuoto, da pochi minuti?

Dieci?

Quindici?

L'unica certezza è che il compagno più vicino che aveva un coltello è riuscito ad aprire un buco, disgiungendo due assi sul pavimento. Subito v'incolla la bocca, come se non vedesse gli escrementi intorno a sé. Resta così per parecchio, il viso incollato al pavimento, aspirando a lungo, non sapendo cosa aspira. Quando si rialza, mi vede mentre lo guardo stravolto, senza muovermi, la gavetta quasi schiacciata fra le mani. Mi porge il coltello e rituffa la testa contro il pavimento. Implorando quale dio?

Ma ecco che la lama che mi ha dato penetra a sua volta fra le assi, le scosta lievemente, incide il legno per ingrandire il buco. La punta attacca i bordi, allarga il solco. Una lieve rotazione del polso stacca un truciolo, lo riporta alla superficie. Poi ancora una rotazione. Un'altra ancora.

Il mio gesto si fa più sicuro.

La mia mano, più regolare, trova un ritmo, molto lento ma preciso.

Mi concentro sul mio gesto.

Sono in lui.

Sono la mia mano che scava.

Sono nel mio gesto, sono il mio gesto. Non posso essere nient'altro che questo, altrimenti muoio.

E con la concentrazione riaffiora un'immagine, alla quale mi aggrappo nuovamente, come se dovessi vivere e morire per le immagini come per le parole di un tempo. Non vedo più niente di quanto mi circonda, solo il mio gesto, e con il mio gesto una storia diversa dalla mia, un'altra immagine. Non vedo i cadaveri che si sono moltiplicati, con le teste che pendono sui toraci oppure sono ai nostri piedi, sotto i nostri piedi. Non vedo quello a cui il naso sbava sangue sotto i miei piedi, non vedo niente o, se vedo qualcosa, lo faccio entrare in quest'altra immagine che mi reinvento in un attimo per resistere. Vedo, è ridicolo ma lo vedo più nitidamente di tutto ciò che mi circonda, vedo Edmond Dantès scavare in fondo alla sua cella. Io sono lo sventurato che riuscirà a salvarsi, a vendicarsi, prendendo il posto del morto, di tutti i morti che mi circondano.

Scavo metodicamente, come se avessi uno scopo, al di là di quel poco d'aria che mi manca, quel poco d'aria che devo assolutamente respirare se voglio resistere ancora. Non voglio pensare ad altro. Chiudo gli occhi per scavare, sono sempre nel mio gesto, totalmente nel mio gesto, nel movimento del polso, in questo meccanico quarto di giro che fa emergere i trucioli, in questo buco che si allarga, in questo coltello miracoloso che ritaglia un po' d'aria per la mia bocca, un esile filo di cui mi riempio, un niente che mi salva, che sento salvarmi. Sono questo filo d'aria che mi penetra e mi libera dalla mia prigione.

Ritorno un po' in me e mi accorgo che il treno è ripartito, perché l'aria penetra con maggior forza.

E mentre inizio a respirare in modo più normale e ho l'impressione di risalire dal fondo del gorgo in cui avevo cominciato a scivolare inesorabilmente, una mano mi afferra per la spalla e mi scaglia indietro con violenza. Chi può avere conservato una forza simile?

Non capisco cosa mi succede.

Spinto così, mi ribalto sopra un corpo che si trova alle mie spalle; faccio appena in tempo a realizzare cosa sta succedendo che sono coperto da un altro corpo, poi da un altro ancora che crolla sulla mia schiena.

È scoppiata una rissa selvaggia senza che sappia perché. Per un posto vicino a un buco? Per un po' d'aria? Per pura follia?

Diventa subito un’incredibile zuffa.

Spaventosa.

Ignobile.

Cerco con tutte le forze di sollevare i corpi sulla mia schiena, questi corpi che mi schiacciano e nello stesso tempo mi proteggono. Vedo compagni che si avventano gli uni contro gli altri. Alcuni hanno dei coltelli o dei pezzi di vetro in mano, con cui lacerano il volto di chi gli sta di fronte. Altri si difendono o attaccano con le gavette, le scarpe o i pugni. Uno, per divincolarsi, ha preso una cintura e la fa roteare il più lontano possibile. Sento il rumore sordo della fibbia sulle teste, sento grida di dolore e di rabbia, grida di bestie mostruose. Non sono più degli uomini a gridare.

Vedo un altro strangolare tutto quel che vede, vivi e morti, cadaveri e agonizzanti.

Cerco ancora di liberarmi e allontanarmi dalla carneficina, ma ho la gamba imprigionata sotto un mucchio in cui si avviluppano braccia, gambe, teste. Una mano mi trattiene la caviglia. Scalcio per farle mollare la presa. Sento il mio piede nudo picchiare contro della carne flaccida, entrare nella carne.

La mano non molla la presa, stringe, sempre più forte, come se fosse quella di un morto. Ma un morto non avrebbe questa forza.

Scalcio ancora, cerco di girarmi per sferrare pugni anch’io.

Mentre tento di rialzarmi, vedo un compagno che ne sventra un altro con un coccio. Chiudo gli occhi per non guardare, per non vedere le viscere nelle quali le mani rovistano, per non vedere quelle mani piene di un magma rosso e nero, per non guardare la follia che vedo intorno a me e sento crescere dentro di me.

Chiudo gli occhi, la mia gamba continua a scalciare per liberarsi. Scalcia. Scalcia. Presto scalcia nel vuoto, ma continua a scalciare.

Sento urlare contemporaneamente da ogni lato, accanto a me, sopra di me, sotto di me, dentro di me. Tutta la rabbia che poco fa usavamo per urlare e picchiare contro il legno, adesso la riversiamo contro di noi. Quelli che, ancora poche ore fa, si aiutavano, adesso si accaniscono gli uni contro gli altri. Vorrei sottrarmi alla zuffa, raggiungere il lato opposto del vagone, dove ho visto qualcuno rannicchiarsi, e respingere chi è in preda alla follia. Ma faccio in tempo a vedere

dei corpi staccarsi anche da lì per andare a uccidere o a farsi uccidere in quella calca indescrivibile.

Chiamo aiuto.

Singhiozzo.

Supplico che mi tirino fuori da lì.

Grido.

Non sento più niente.

Grido.

Non mi sento più gridare.

Non sono nient'altro che gli spasmi della mia gamba, lo scatto dei miei pugni.

Vengo colpito. Perdo conoscenza.

Quando rinvengo, la lotta continua, ma a un metro da me e la mia gamba è libera. Qualcuno è riuscito a tirarmi fuori da lì.

Vedo alcuni compagni portare fuori i cadaveri dalla mischia, accatastarli per creare come un muro fra noi e quelli che ancora si ammazzano. Capisco che l'unica cosa da fare è impedire il contatto fra loro e noi, tenerli a distanza finché non crollano, sventrati, strangolati, il volto fracassato, le membra spezzate. Dobbiamo tenere lontana da noi questa follia, finché non si esaurisce. Bisogna frapporre i morti fra lei e noi, se non vogliamo fare la loro stessa fine.

Ho un male terribile alla schiena e alla caviglia, il corpo ricoperto di graffi che mi bruciano, ma riesco a rialzarmi e ad aiutare quelli che mi hanno strappato a questa furia, a fare come loro, a trascinarmi per ammassare corpi senza vita e barricarci dietro di essi. Riconosco il giovane farmacista, mentre lo trascino fino al mucchio. Gli manca un occhio. Al suo posto c'è un buco rosso, mostruoso. Nella bocca non ha più denti. Ma non ho il tempo di pensare a lui. Lo sollevo in cima alla catasta.

Vorrei andare a cercarne un altro, ma crollo. Sento solamente i rumori farsi più sordi, le grida farsi più rade, i colpi rallentare. Non so se nella mia testa o nel vagone.

Alla fine il rumore del treno prende il sopravvento.

Svengo un’altra volta.

Mi risveglio. Il treno è di nuovo fermo. Un compagno mi sta passando uno straccio umido sul viso. Si odono lamenti provenire un po’ da ogni parte, dal mucchio di cadaveri in mezzo al vagone come dagli angoli dove sono stati trascinati i feriti. Il compagno mi dice: «Non va tanto bene, vero? Ma vedrai, avremo più aria. E poi, scenderà presto la notte».

Non rispondo.

Mi guardo attorno.

Capisco perché ci sarà più aria.

Nell’altra metà del vagone, ammucchiati, mostruosamente accatastati, ci saranno trenta o cinquanta corpi. Cinquanta compagni in meno a respirare. Ma respirare cosa? Il fetore è infernale.

Pazienza, almeno c’è più posto. Posso finalmente allungarmi, non pensare più a niente, non pensare più. Scivolo sulla paglia umida.

Ma un altro, oppure lo stesso, mi solleva e mi fa sedere contro la parete. «Non devi addormentarti subito.» M’infila una zolletta di zucchero in bocca. È vero, avevamo dello zucchero prima di partire. E del pane. Anche la fetida salsiccia che ci hanno dato a Compiègne. Niente acqua, tranne ciò che sento nella mia bocca. Nella rissa, tutto è stato schiacciato, mescolato in questa poltiglia immonda fatta di vestiti fradici, di sangue e della carne dei nostri compagni. Come ha fatto a conservare lo zucchero? E a darmelo? Lo ringrazio con uno sguardo. La zolletta è appoggiata sulla mia lingua, fra la lingua rigonfia e il palato. Il gusto dello zucchero mi fa salivare terribilmente, ma non ho più la forza di avere sete. Mi brucia la gola. Dico a me stesso che è buono. Che deve essere buono.

Sono sfinito, ma continuo a percepire dell’agitazione intorno a me. Si trascinano i corpi, si separano quelli che si muovono ancora da quelli già irrigiditi dalla morte. Il mucchio tocca quasi il soffitto; ha una base abbastanza larga per non crollare. Si spera che reggerà agli scossoni.

Qualcuno dice: «Contiamoci». Subito si alzano voci sinistre, doloranti, che compitano come a scuola.

«Uno.»
«Due.»
«Tre.»

Quando arriva il mio turno, dico: «Trentasei». Non pensavo fossimo ancora così tanti. E continua dopo di me, fino a cinquantanove. Mi accorgo che Ladmiral non c'è, deve far parte del mucchio. Tre compagni gravemente feriti sono troppo malridotti per rispondere. Quelli accanto contano al loro posto, senza essere sicuri di non parlare al posto di un morto. Un quarto, impazzito, schiuma di rabbia. Hanno dovuto legargli braccia e gambe con le cinture. Gli sforzi che fa per liberarsi l'hanno stremato, ma si agita ancora, penosamente. Qualcuno risponde per lui: «Sessantatré».

Dunque, siamo sessantatré.

Rimaniamo in sessantatré.

Sessantatré scampati all'incubo.

Sessantatré sul centinaio della partenza.

Sessantatré sopravvissuti, ma per quanto tempo?

Le lacrime mi rigano il volto. Non immaginavo di riuscire ancora a piangere. Il compagno che si occupa di me mi ha visto e mi parla con dolcezza. Non capisco cosa dice, ma sono contento che mi parli. Non so più se piango per quello che ho visto, per tutti questi morti, per Ladmiral o perché lui mi parla dolcemente, perché trova ancora la forza di parlarmi così dolcemente. La presenza dei miei fratelli non mi farebbe stare meglio di quella di questo compagno sconosciuto che mi parla.

Accanto a me, inizia una discussione. Dicono che bisogna chiedere ai tedeschi di portare fuori i cadaveri. Non possiamo tenerli qui. Il fetore è insopportabile. Anche i tedeschi devono sentirlo, anche per loro dev'essere insopportabile, è evidente. Ma ben presto rinunciano a chiedere. Se non hanno aperto prima, non apriranno adesso. Non apriranno mai. Non ci tireranno fuori da questo inferno. L'inferno è qui e non da un'altra parte, ed è qui che volevano portarci.

Continuiamo a non capire.

Non capiamo cos'è successo.

Non capiamo questo accanimento. Quel che vogliono da noi. Perché ci fanno questo. Non capiamo niente.

Così, dopo un po', smettiamo di parlare, di cercare di capire.

Smettiamo di chiederci il perché. Di cercare un senso.

Ci limitiamo a fissare i corpi, quel cupo ammasso in fondo al vagone.

Si vedono braccia irrigidite, gambe spezzate in due, nasi fracassati, orecchie strappate, bocche deturpate da una smorfia. Non è vero che un morto si rasserena. Non i nostri morti, in ogni caso. I nostri morti sono orrendi. I volti violacei sotto il sangue rappreso, le labbra nere, i ventri rigonfi che ci aspettiamo di veder esplodere da un momento all'altro, cedendo per la pressione dei gas che li riempiono.

In ogni caso, se esplodessero il fetore non sarebbe maggiore.

Istintivamente, ci nascondiamo i volti con quel che resta dei nostri vestiti.

Due compagni si accingono a ricoprire i corpi con la paglia, sia per nasconderli alla nostra vista sia per assorbire quanto sgorga, trasuda e talvolta cola dal mucchio in densi rigagnoli vischiosi.

Io respiro attraverso una camicia che mi sono messo sulla testa, non vedo niente. Ma nulla m'impedirà di sentire il gorgoglio che proviene da quella massa informe. Possiamo chiudere gli occhi, tapparci il naso, ma le orecchie ci stanano. Non c'è niente da fare, con loro non si può barare. Ci consegnano ai nostri morti. Grazie a loro, i morti continuano a parlarci, a gemere nel loro linguaggio fatto di gorgoglii sordi, lugubri, ostinati.

Non posso non sentirli. Solo il rumore del treno mi libererebbe di nuovo.

Ma il treno si ostina a non muoversi; si ostina a tenerci prigionieri della fornace, del fetore e dei rumori immondi; ci costringe ad ascoltare tutto di questo brulichio, di questa rumorosa putrefazione che non vuole lasciarci in pace.

Forse è per questo che uno di noi ricomincia a parlare. Propone di pregare per i morti.

Pregare?

Chi può avere ancora voglia di pregare?

Chi può ancora credere a qualcosa? A qualcuno?

Preghiamo. Preghiamo ad alta voce. Preghiamo intensamente. Quasi urlo le frasi che mi sono sforzato di imparare poco tempo fa. Queste parole estranee che ho fatto mie per non tradirmi: “Padre nostro…”.

Padre nostro che sei nei cieli e non sulla terra.

Padre nostro che sei ovunque ma non in questo vagone.

Padre nostro che non sei mio padre e certamente nemmeno di tutti questi morti che cantano le tue lodi a modo loro, con borbottii e gorgoglii palustri.

Recito il Padre nostro insieme ai miei compagni.

E mi accorgo che mi fa bene.

Mentre cerco altre parole, non troppo estranee, e rincorro termini che mi aiuterebbero ancora, piano piano sprofondo nel sonno, le mie labbra s’incollano, la bocca senza saliva fatica ad aprirsi, la mia voce si perde.

Sono sulla sponda di un ruscello, non riesco nemmeno a stupirmene. Scorre vorticoso ai miei piedi. Un altro alle mie spalle. E un altro ancora. Ce ne sono ovunque intorno a me. Ho sete. Ho caldo. Vorrei tuffarmi, scivolare in tutta quest’acqua, ma ho i piedi imprigionati nell’argilla, non riesco a muovermi. Non c’è più acqua che scorre, c’è una palude. Cammino in una palude a perdita d’occhio. La terra mi aspira. Quando sollevo la gamba, si sente il risucchio. La caviglia mi brucia tremendamente. Strappo un piede dalla melma. Lo poso un po’ più avanti. Sprofonda facendo emergere delle bolle che gorgogliano in superficie. Il piede rimane attaccato, tiro, non viene. Tiro ancora, mi provoca dolori lancinanti in tutto il corpo. Tiro, non viene. Riesco a strapparmi dal fango. In fondo alla gamba non c’è più niente. Non ho più il piede.

Mi risveglio. Credo di aver gridato.

Il treno avanza nella notte.

Adesso un filo d’aria penetra attraverso i buchi scavati, gli interstizi aperti a colpi di lama. L’odore è insopportabile, ma circola un po’ d’aria. Nell’altra metà del vagone vedo il nero ammasso oscillare per gli scossoni, come un enorme mucchio di gelatina, sballottato a destra e a sinistra. Resiste. Sembra che tutti quei corpi ne formino uno solo, immenso, mostruoso nella notte.

La caviglia mi fa male. Vi passo sopra la mano appiccicosa. La massaggio con quel che trasuda dal mio palmo. Balsamo del mio proprio sudore, emolliente di sudiciume prodotto da me.

Di fronte a me un compagno delira nel sonno, come devo aver fatto io, sicuramente. Parla di sua moglie, dei figli. Non si capisce tutto quel che dice. Le parole gli muoiono in bocca. Striscio fino a lui e gli metto la mano sulla fronte. Scotta. Gli giro la testa verso la parete, cercando di accostargli il viso a un'esile fessura da cui filtra l'aria. È tutto quello che posso fare per lui. Ritorno nel mio angolo.

Il compagno accanto a me ha visto che mi muovevo, mi chiede se sto bene. Rispondo di sì. Sa come me quel che significa stare bene: sono vivo, sono ancora un po' vivo. Gli chiedo se anche lui sta bene. Risponde di sì.

Così, in questo buio pestilenziale, attraverso gli stracci con cui ci copriamo naso e bocca, iniziamo a parlare in un soffio, come se non dovessimo svegliare quelli che marciscono lì accanto a noi.

Dev'essere più vecchio di me, ma è impossibile dargli un'età precisa. Lo guardo. Ha gli occhi dilatati per la febbre e la stanchezza, le guance gonfie, la pelle che si stacca in alcuni punti. Mi dico che probabilmente gli assomiglio, sono come lui, abbiamo tutti lo stesso volto stralunato e la stessa età, adesso. Mi spiega che è di Parigi, del quindicesimo come me, ma di Balard. Ci scambiamo qualche nome familiare: Boucicaut, Lourmel, Cambronne, Convention, Javel, Émile Zola, La Motte-Picquet Grenelle. Che meraviglia tutti questi nomi. Incredibile quanto siano belli, come all'improvviso suonino melodiosi, emergendo da un passato così remoto, impossibile, quasi incomprensibile visto dal nostro vagone. Eppure, appena due mesi fa, giravo ancora per quelle strade, senza sospettare che il loro nome potesse apparire straordinario.

Mi dice che gestiva un bistrot in rue Leblanc e che nel '43 un bombardamento americano ha rischiato di ammazzare lui e i suoi clienti. Gli dico che mi ricordo di quel raid. Conoscevo una ragazza che è rimasta uccisa, la giornalaia. Decapitata da un pezzo di ferro. Mentre parlo così, me la prendo con me stesso, mi dico che sbaglio a parlare di queste cose, perché ci riportano all'orrore presente, ma il mio vicino non sembra rendersene conto, continua. Mi parla della vita al bistrot. Dei clienti. Di quelli che brontolavano sempre, non solo da quando è iniziata la guerra, e di quelli che invece riuscivano a farlo ridere. Dice: «Eppure non sono un buontempone». La frase torna più volte sulle sue labbra. «Non sono un buontempone.» Mi chiedo se io lo sono, se lo ero, se potrò mai esserlo. Mi dice che ha perso la moglie molto giovane, non si è più ripreso. Non si è più risposato. Qualche ragazza ogni tanto, solo per il piacere. Perché gli manca troppo. Ne parla senza pudore. A bassa voce, entra in particolari che m'infastidiscono, mi fa arrabbiare. Non posso evitare di pensare che siamo in pieno cliché, due uomini nella notte che parlano di donne, ridicolo. Soprattutto qui. Ma lui continua, forse mi costringe a questa semplicità. A non sentirmi superiore. A rinunciare anche a

questo, al passato, al sapere che ti inorgoglisce, la profonda stupidità del sapere. Essere un uomo anche in questo, nell'ascoltare un altro uomo parlare di donne in mezzo ai cadaveri. Allora l'ascolto, ogni tanto rispondo, e le nostre parole s'inoltrano così nel buio e nel fetore, facendoci quasi dimenticare l'odore pestilenziale, il mucchio di corpi che brulica ai nostri piedi:

«Sei sposato?»

«No. Troppo giovane.»

«Hai una ragazza?»

«No.»

«Mai avuto donne?»

«No.»

«Allora morirai vergine.»

Me lo dice così, senza cattiveria, piuttosto come una triste evidenza. Senza sapere perché, non posso evitare di rispondergli quasi aspramente: «No. Io non morirò». È quello che mi viene in mente in questo preciso istante. Una specie di orgoglio imbecille. Di perfetta incoscienza. Miracolosa.

Quasi subito rimpiango questo eccesso di ottimismo.

Ma lui, senza dire niente, mi ha capito. Lui, che avrei volentieri disprezzato fino a poco fa, che mi parlava di ragazze come se fossimo lui dietro il bancone e io davanti a un bicchiere, vicino a place Balard, mi afferra semplicemente il braccio, senza dire una parola. Lo ringrazio nello stesso modo, in silenzio. Per quanto immondo sia il contatto dei nostri corpi coperti di lordura, sento di non essere mai stato così vicino a qualcuno come in questo momento.

Non parliamo più. Non abbiamo più bisogno di parlare.

Il silenzio e la stanchezza ci cullano.

Ben presto sonnecchiamo, poi ci addormentiamo.

Veniamo risvegliati da qualche goccia che filtra dal tetto; finalmente sta piovendo un po'. Ho perso la gavetta nella rissa, ma ricordo di aver visto in un angolo la scatola di conserva che all'inizio ci è servita da bugliolo ambulante; è da parecchio che non vi ricorriamo più e ci accontentiamo di una estremità del vagone, accanto al mucchio dei cadaveri. Grazie allo spazio che ci hanno lasciato, possiamo permetterci questo lusso, quasi una vera toilette, in disparte, al riparo dagli sguardi che non siano gli occhi sbarrati di coloro che ci proteggono… Così, mi metto carponi e cerco la scatola a tentoni per riprovare a recuperare un po'

d’acqua. Avanzo nel buio, afferrando ora un piede o un braccio, ora il viso che borbotta di chi dorme o agonizza disteso, ora la gamba dritta di chi ancora riesce a rimanere in piedi per respirare.

Dopo qualche minuto di questo strano viaggio in mezzo a tutti questi corpi, finisco per mettere le mani sulla scatola, lì dove ricordavo di averla vista, lì dove la mia memoria l’aveva inscritta prima che me ne ricordassi, come un trofeo glorioso che dovessi esumare e che adesso esumo nel buio del vagone. La pulisco come posso con uno straccio e un po’ di paglia. Mi dico che siamo talmente al di là del disgusto che non è così grave. Il nostro intestino e il nostro animo hanno visto di peggio da questa mattina alle cinque – quasi non riesco a credere che abbiamo lasciato Royallieu da meno di un giorno.

“Pulita” la scatola, mi alzo e raccolgo qualche goccia, cercando il buco più grosso, la fessura più larga nelle assi del tetto. Ciò che cola è denso, appiccicoso, sicuramente pieno di polvere di carbone. Ma è comunque acqua. Non oso allungare il braccio attraverso il finestrino per timore degli spari dei sorveglianti. Mi accorgo che ho ricominciato a tenere alla mia pelle.

Siccome la pioggia è poca e la velocità la inclina di lato, ci vuole un tempo infinito per riempire il fondo della scatola. Qualcuno mi sostituisce e torno a sedermi.

Non ritrovo il mio posto accanto al compagno di poco fa.

Sono così triste che mi viene da piangere.

Mi accorgo che non gli ho neppure chiesto come si chiama. Abbiamo parlato di Parigi e dei luoghi che amavamo, abbiamo sciorinato i nomi dei luoghi, ma i nostri, no, non ce li siamo detti. Come se non li avessimo più. È vero che, in ogni caso, il mio è falso. Ma è comunque il mio nome, qui.

M’infilo tra due corpi accasciati contro la parete. Quello di sinistra è bollente. Ha la febbre, ma non si muove. Quello di destra ha un cappello calcato sul viso. Capisco che si difende dall’odore, lo invidio per essere riuscito a conservare un simile accessorio intatto nonostante la rissa. Io, che non amavo i cappelli prima della guerra, trovo questo molto utile. Ma realizzo subito che il corpo di destra è freddo quanto quello di sinistra è caldo.

Allora faccio cadere il cappello.

Nell’ombra intravedo il suo volto. Il compagno ha le guance gonfie. La bocca aperta e le labbra enormi lasciano affiorare la pallottola di pane che vi ha infilato per soffocarsi. Mi viene da vomitare, ma nello stesso tempo ammiro chi ci è

riuscito, chi ha avuto la forza di farlo, di uccidersi così, di non opporsi alle convulsioni e agli spasmi del proprio corpo.

Gli rimetto il cappello sul viso e chiamo qualcuno perché mi aiuti a trascinarlo verso il lato opposto. Lo prendiamo per le ascelle. Il corpo rimane piegato. Lo lasciamo ai piedi della pila, come se dormisse seduto, il cappello sul viso. In pace sotto il cappello.

Nel frattempo, la scatola di conserva si è un po' riempita. Viene voglia di buttarcisi sopra. Un tipo alto, che ci intimorisce, dice che prima bisogna darla ai feriti. Dentro di me, lo ringrazio per la sua autorità. Ci protegge da noi stessi. Lo aiuto subito a far passare l'acqua ai quattro più malridotti. Quando tocca a noi, non resta quasi più niente. Riprendo la scatola per cercare di catturare ancora un po' d'acqua, ma evidentemente ha smesso di piovere. Rimpiango di non aver avuto il coraggio di allungare la mano attraverso il finestrino. Per fortuna, il soffitto, ancora umido, continua a gocciolare, riesco a strofinarvi il mio straccio per impregnarlo dell'acqua che rimane. Mi risiedo e premo il tessuto umido contro la bocca e il naso; lo strofino sulle guance. È straordinario quanto sia buono. Questo liquido immondo è migliore di tutto quello che ho bevuto finora. Alla fine, m'infilo un lembo dello straccio fra le labbra per succhiarlo come un bambino. Dai rumori che sento accanto a me, intuisco che non sono il solo, altri devono fare altrettanto. In questa fetida oscurità, due, dieci, quindici bambini assetati poppano diligentemente.

Chiudo gli occhi e mi cullo in questa musica irreale.

Devo aver dormito un po', perché quando riapro gli occhi una luce bluastra filtra dal finestrino. Davanti al filo spinato è sparita l'ultima asse. Evidentemente, qualcuno l'ha spaccata in pezzi abbastanza piccoli perché scivolasse attraverso la grata e cadesse lungo i binari. Inaspettatamente, l'aria passa senza ostacoli e vediamo albeggiare.

Scorgo due ombre portarne una terza davanti al rettangolo blu per farla respirare. Il treno continua ad avanzare. Quindi, siamo diretti da qualche parte. Adesso sembra addirittura che stia correndo, finalmente deciso ad arrivare: è quasi vento quello che entra nel vagone. Ma non abbastanza per scacciare il fetore pestilenziale. Non ancora abbastanza perché riusciamo ad abituarci. Nello stesso tempo, mi dico che se non ci fosse tanta puzza, saremmo tutti crollati da un pezzo. I nostri morti ci proteggono più che mai. Vegliano su di noi e ci obbligano a stare svegli.

Mi alzo per aiutare i due compagni a sorreggere il più debole. Prendo il posto di uno di loro che mi ringrazia e va a sedersi. Ma non c'è niente da ringraziare; prendo la mia razione di quest'aria quasi fresca che mi risveglia completamente. Ne approfitto per guardare sfilare gli alberi e i campi; avevo finito per dimenticare che potessero esistere, che fuori potesse esistere un paesaggio diverso da quello del vagone devastato. Che potesse esistere un fuori.

Non so dove siamo, ma devono essere circa le sei.

Abbiamo lasciato il campo da ventiquattro ore.

Riaccompagniamo il compagno che l'aria ha risollevato. Ci trasmette un briciolo di speranza, priva di senso.

Tutt'intorno, qualche sagoma inizia a muoversi. Alcune si mettono in piedi. Altre, che si erano accasciate una contro l'altra, si raddrizzano con precauzione. Ne distinguo una che striscia carponi accanto al mucchio di cadaveri per scomparirvi dietro.

Di nuovo sentiamo levarsi qualche parola. Ognuno si accerta che il proprio vicino sia vivo.

Risuonano degli schiaffi, temo di veder esplodere la follia di prima; ma è un compagno che cerca di farne rinvenire un altro che ha perso i sensi. Lo supplica di non morire, di non lasciarlo solo. Gli sussurra che non può fargli questo. Non può avere resistito fino a qui per andarsene così, proprio adesso. Perché è giunta l'alba, e con l'alba il fresco. Dopo pochi minuti, si accorge che sta parlando a un morto, sta schiaffeggiando un morto. Allora si siede accanto a lui senza dire nulla, se lo sdraia sulle ginocchia e teneramente gli accarezza i capelli.

Chi è ancora autosufficiente continua a fare il giro del vagone, passando in rivista la nostra lugubre truppa. Una strana solidarietà si crea a quest'ora in cui il sole non è ancora sorto e si riescono ancora a dimenticare gli orrori della vigilia.

Il folle che avevano legato è morto. L'hanno issato in cima alla pila.

Pulisco con lo straccio il volto di un compagno giovanissimo, quasi un bambino – avrò sì e no cinque anni più di lui, anche se ora mi sento molto più vecchio. Ricordo che è salito con suo padre a Compiègne, che per non so quale assurda ragione un tedesco stava per separarli, ma loro hanno resistito, hanno tenuto duro nonostante le violente percosse, sull'uno e sull'altro, l'uno proteggendo l'altro, per restare insieme, per affrontare insieme quel che

credevano essere un momento difficile, un viaggio faticoso, in cui avrebbero avuto bisogno l'uno dell'altro. Un viaggio faticoso.

Mi guardo attorno in cerca di suo padre, ma dallo sguardo fisso del ragazzino capisco che è morto, si trova nel nero ammasso in fondo al vagone, in quel mucchio informe che brulica e oscilla. Vorrei incoraggiarlo, trovare le parole, ma non ci riesco, allora mi concentro sul lembo di straccio e m'impegno ad asciugargli la fronte, il naso, le guance attraversate da una ferita nera e larga, da cui il sangue cola ancora sotto la crosta. Lo ripulisco come farei con un bambino, proprio io che non ne ho mai avuti, e probabilmente non ne avrò mai. Con il poco di saliva che mi resta voglio ripulirlo, voglio che assomigli di nuovo a quello che suo padre ha amato, che suo padre voleva proteggere e sostenere fino alla fine.

Mi lascia fare.

Non mi guarda.

Non so cosa stia guardando.

Alle mie spalle, un compagno ha preso una manciata di paglia e s'impegna a spazzare il pavimento. Sembra farlo con la stessa tenerezza con cui io ripulisco il volto del ragazzo. Con lo stesso sconforto, in fondo, perché a cosa serve pulire qua o là, questo o quello? Pare di essere in una camerata all'ora del risveglio, all'inizio di una giornata come le altre, che bisogna intraprendere dignitosi e puliti.

Dignitosi e puliti.

Uno di noi propone di contarci di nuovo. Eseguiamo diligenti. Non sembra che solo poche ore fa qui ci fosse una mischia selvaggia, lo scatenarsi di orrori repressi troppo a lungo.

Riprende l'insolito ritornello, scandito dal rimbombo del treno:
«Uno.»
«Due.»
«Tre.»
«Quattro…»
Abbiamo paura che finisca troppo presto.

«Cinque…»
«Dieci…»
«Quindici…»
«Venti…»
Vorremmo che arrivasse fino a cento, come se i morti potessero contare.

«Trenta…»
«Quaranta…»
«Cinquanta…»
Ma i morti non possono contare. I morti non tornano. I morti si limitano a oscillare in fondo al vagone.

«Cinquantuno.»
«Cinquantadue.»
«Cinquantatré.»
«Cinquantaquattro.»
«Cinquantacinque.»
«Cinquantasei.»
Aspettiamo un po'. Speriamo. Abbiamo torto a sperare. Continuo a ripetermelo. Da un pezzo avremmo dovuto disimparare a sperare.

Dopo il cinquantasei non c'è più niente. Solo un grande silenzio. Cinquantasei è il massimo di quel che siamo riusciti a fare, di quel che la notte ci ha lasciato.

Rimaniamo in cinquantasei.

Felici di essere fra questi cinquantasei.

Il treno continua la sua corsa, ma molto meno velocemente di prima. Il sole è definitivamente sorto. Ci diamo il cambio ai finestrini. Fa meno caldo di ieri, ma l'atmosfera resta pesante per via dei morti. Almeno possiamo respirare più liberamente.

Quando è il mio turno di stare vicino alla fessura, mi concentro a scrutare il paesaggio.

Prima della guerra sono venuto da queste parti in vacanza, in colonia, vicino a Bar-le-Duc. Tra poco dovremmo passarci. Poco fa un cartello indicava: "Bar 38 km". Mi dico che forse riconoscerò il posto. C'era un grande lago, vicino alla ferrovia, dove andavamo a nuotare. Eravamo una trentina di bambini affidati ad alcuni adulti, severi ma che ci volevano bene e si prendevano cura di noi. Ho l'impressione che sia stato in un'altra vita, in una vita che forse non è la mia, forse mi sono limitato a leggerlo in un libro e me ne sono fatto un'immagine così precisa che ho creduto si trattasse della mia vita.

Cerco di ricordare il libro, ma non mi viene in mente niente.

Così aspetto di vedere il lago.

Purtroppo, anche se ne avrei voglia, non posso occupare il finestrino solo io. Se il lago esiste, probabilmente me lo perderò.

Dopo la sete del giorno prima, inizia a tormentarci la fame. A parte il tozzo di pane distribuito alla partenza e la zolletta di zucchero che un compagno mi ha infilato in bocca, non mangio niente da più di un giorno. Non ho toccato la salsiccia fetida che mi hanno dato e che è andata persa nella rissa di ieri.

Dopo la tregua dell'alba, lentamente rabbia e angoscia tornano a crescere.

Vorrei che arrivassimo o almeno ci fermassimo da qualche parte. Vorrei uscire da questo vagone. Mi accorgo che non sono il solo a non poterne più, a perdere la pazienza, ad avere fretta di arrivare, ovunque sia.

La tensione sale ancora quando, di nuovo, alcuni compagni parlano di evasione. Mi avvicino al gruppo che ha fatto la proposta. Non conosco nessuno. L'idea sarebbe di utilizzare i fori aperti nel pavimento, allargarli al massimo, far saltare un paio di assi e poi scivolare sotto al treno. Certo che, in pieno giorno, è una follia. Al massimo potrebbero riuscirci in tre o quattro prima che il vagone di coda ci avvisti lungo i binari. E a quel punto, anche loro morirebbero di sicuro. E allora? Con un po' di fortuna, magari. Uno di loro dice a voce alta: «Perché non potremmo avere fortuna, questa volta?».

Ci penso: già, perché? Ma perché dovremmo averne? Tuttavia me ne infischio. Vorrei far parte di quelli che ci proveranno. Siamo ancora in Francia; dopo, sarà troppo tardi.

Ma anche i vigliacchi hanno potuto riposarsi durante la notte. Le proteste sono le stesse di ieri.

«Ci farete fucilare tutti!»
I toni salgono, si capisce che potrebbe scoppiare di nuovo una rissa. Ma il nostro gruppetto sembra più deciso che mai. Sappiamo che non abbiamo niente da perdere. Lo diciamo. «Ormai non abbiamo più niente da perdere.» Ma gli altri non la vedono così. Osano persino affermare di non essere "terroristi".

Non credo alle mie orecchie.

Negano di essere dei partigiani.

Dov'è finita la parvenza di armonia, quell'apparente solidarietà che ci avevano riavvicinati all'alba? Una cappa di piombo si abbatte sulle mie spalle.

Quindi, non c'è nulla da difendere?

Niente che si possa salvare?

Colmo dei colmi, uno di quelli che vogliono impedirci di provare minaccia di denunciarci. Parte un cazzotto, ma la paura che tutto ricominci fa sì che si fermi a mezz'aria. La sola idea che la follia riparta e la presenza della catasta nell'angolo del vagone ci trattengono dall'andare oltre.

I due gruppi si separano, si allontanano il più possibile, sentendo che non c'è altro modo: bisogna fare di tutto per impedire che ricominci. È la sola cosa che conti ancora.

Un momento dopo, siamo di nuovo tutti seduti. E tutti abbassiamo la testa, prostrati.

Mi accorgo che l'eccitazione e la rabbia mi hanno fatto dimenticare la fame e la sete. Adesso ritornano con violenza.

Per fortuna il treno rallenta decisamente e questo ci distrae. Sentiamo stridere i freni, poi il convoglio fermarsi del tutto. Un compagno al finestrino dice che dev'essere una stazione. Intravede una banchina. Altri cinque o sei si alzano, si accalcano davanti alle fessure per cercare di scorgere qualcosa. Udiamo solo l'urlo dei soldati in mezzo al silenzio. Poi più niente.

Dura un quarto d'ora almeno. Siamo tutti sul chi va là. Qualcuno che ha potuto guardare l'orologio dice che è quasi mezzogiorno.

A un tratto, senza che avessimo sentito il guardiano avvicinarsi, la porta si apre, facendoci sussultare. Pensavamo che non sarebbe mai successo. Pensavamo che non si sarebbe mai aperta, che saremmo rimasti chiusi qui dentro fino alla fine dei tempi, finché non ci fossimo aggiunti al mucchio.

Una folata di aria fresca invade il vagone insieme alla luce. Dalla smorfia sul viso del soldato, intuiamo che per lui è il contrario. Infila la testa all'interno, scorge il cupo ammasso, esita un istante, poi esplode in imprecazioni: «Schweine! Sie sind Schweine! Alle Schweine!» e, con un forte accento bavarese, per essere sicuro che l'avessimo capito precisa: «Tutti porci!». È incredibile, ma la sua espressione mi fa venire voglia di ridere. La sorpresa sul suo volto, la ridicola piega intorno al naso, la fronte corrugata che gli fa scivolare l'elmetto sugli occhi, è davvero grottesco. Sì, siamo tutti dei porci in mezzo alla loro lordura, dei porci

nel fango e nella putrefazione. Siamo questo. Siete voi che ci avete resi così. Ma tu che te ne stai lì disgustato, mi fai ridere. Il tuo sguardo incredulo, la tua smorfia mi fanno morire dal ridere, visto che non sono già morto di fame, di sete o di spavento. Almeno mi avrai dato questa risata dentro di me, dopo tutto questo orrore.

Evidentemente non può durare e ci gratifichi subito del vostro solito Raus. Era da un pezzo che non lo sentivo.

Sì, usciremo, e con quale gioia, quale felicità posso dire, non lo immagini neppure, tu che già arretri davanti a noi, tu che ci volti le spalle, apri un altro vagone, liberi altri compagni che forse farai ridere come, senza saperlo, hai fatto ridere me.

Con fatica, scendiamo sulla banchina, i più forti aiutano i più deboli.

Davanti a voi, ritroviamo la nostra dignità.

Voi che volevate umiliarci definitivamente, umiliarci fino in fondo, ridurci a bestie – e Dio sa quanto ci siete riusciti –, voi adesso, con la vostra sola presenza, con il vostro contegno impettito da animali ammaestrati, ci restituite un po' della nostra umanità. Davanti a voi, siamo di nuovo uomini, sfiniti, abbrutiti, stravolti, ma comunque uomini. Lontano dai vostri sguardi, nel buio di quel ventre immondo in cui ci avete cacciati, potevamo marcire e sprofondare, ma davanti a voi ci alziamo, stiamo dritti, o quasi: non strisciamo più.

Vedo il giovane compagno che avete privato del padre tenere sottobraccio uno di quelli che forse ieri mi ha sottratto alla mischia.

Vedo il tipo alto che m'intimoriva porgere la mano a uno che zoppica.

Ne vedo uno la cui mano è solo un cencio sanguinolento servire da appoggio a un altro che barcolla.

Ne vedo uno che dieci minuti fa soffocava per una crisi d'asma sforzarsi di respirare con calma per guidare un altro che non vede più.

Il cieco e il paralitico.

Avete fatto di noi una parabola. La ritorciamo contro di voi.

Una parabola che potrei portarmi all'inferno, perché dall'inferno mi aiuta a uscire in piedi. Anch'io zoppicante, ma in piedi.

Non è l'Angelo contro cui ho lottato questa notte.

O almeno non quello buono.

Mentre scendiamo dal vagone, i tedeschi ci contano, per essere sicuri che non mancherà nessuno quando ripartiremo. Tengono troppo a noi. Siccome la massicciata è troppo stretta, ci fanno superare un piccolo fossato, in un campo di patate, dove hanno piazzato i fucili mitragliatori perché nessuno scappi. Ci sediamo sul terreno umido e guardiamo svuotarsi gli altri vagoni. Da tutti, i compagni escono attoniti, sgomenti, in uno stato di incredibile prostrazione; il numero dei sopravvissuti varia. Qui ne conto una ventina, là più di settanta. E nel vagone dove sarei finito se non avessi cambiato centuria a Compiègne, in quel vagone che doveva essere il mio, si va al di là di ogni immaginazione. Ne scende uno solo. Uno solo. Nessuno riesce a crederci, ma è proprio ciò che vediamo: la porta è spalancata, e un solo uomo scende.

Un solo uomo.

Un solo uomo dei cento che erano partiti.

Uno solo su cento.

E inoltre… Ha gli occhi così sgranati che non si vede più il suo sguardo. Quando uno dei nostri cerca di parlargli, apre a più riprese la bocca senza dire nulla. Non esce niente. Niente può più uscire dalla bocca di chi ha visto e vissuto tutto ciò.

Mi ripeto che avrei dovuto essere in quel vagone; continuo a ripetermelo: avrei dovuto essere lì, in quel vagone metallico, dove il caldo dev'essere stato più atroce che in tutti gli altri; mi dico che quel che abbiamo vissuto noi non è niente, perché siamo ancora cinquantasei, cinquantasei in pessime condizioni, ma comunque cinquantasei.

E a un tratto penso a quello che ha preso il mio posto in quel vagone. Al primo che ha cambiato centuria con me, mentre andavamo alla stazione. A chi adesso è lì, in un mucchio che dev'essere molto più alto di quello del nostro vagone, molto più alto e molto meno ordinato. Noi eravamo ancora abbastanza numerosi per impilare ordinatamente i nostri morti.

Ma lui, da solo…
Lui, da solo.

Da quando abbiamo capito cos'è successo, non riusciamo più a distogliere lo sguardo da quel vagone né da quell'altro che i tedeschi si sono rifiutati di aprire. Cerchiamo d'immaginare cosa dev'esserci, là dentro.

Ricomincia a piovere, e questo ci distrae un po'. Ben presto sguazziamo nel fango, ma siamo troppo felici di sguazzarvi. Ci giriamo verso il cielo, spalanchiamo la bocca per aspirare qualche goccia. Certi, addirittura, hanno il coraggio di tuffare la testa nel rigagnolo fra il campo e la ferrovia. I tedeschi lasciano fare.

Quasi completamente nudi, molti di noi sono riusciti a rimettersi i pantaloni – o i propri o quelli di un morto, più grande o più piccolo di loro a giudicare dalla lunghezza delle gambe; eccoci trasformati in un popolo di zombi, dai calzoni troppo corti, troppo lunghi, troppo larghi. Per fortuna, ho recuperato i miei. Sono ormai fradici di pioggia, un liquido nerastro mi cola sui piedi, più fangoso del fango nel quale camminiamo e al quale si mescola. Diamo vita a uno spettacolo bislacco, allucinante.

È quanto deve pensare un contadino in bicicletta per un sentiero attraverso i campi, che si è fermato sbigottito a un centinaio di metri da noi. Ci guarda come se vedesse dei fantasmi, un'armata di fantasmi. Mi dico che non ha completamente torto. Ma l'urlo di un soldato, che gli intima di fare dietrofront puntandogli contro il fucile, lo risveglia. Spaventato, non insiste, dimentica addirittura di rimontare sulla bicicletta, che porta via correndo.

Lo spettacolo si è ribaltato.

Siamo noi che guardiamo chi ci guardava.

Sembra uscito da un film di Buster Keaton, ma senza musica.

La tregua non dura. I soldati scelgono alcuni di noi per estrarre i cadaveri dai vagoni meno pieni e ammucchiarli negli altri. Faccio parte della squadra. Ho la fortuna di non essere assegnato al mio o, peggio, al vagone metallico, ma a uno dove i compagni se la sono cavata meglio. Qui ci sono soltanto diciassette corpi, ma adesso so che negli altri possono essercene settanta, ottanta o anche di più.

All'inizio tiriamo fuori i cadaveri con precauzione. Decomposti a metà, sfigurati dal caldo o dai colpi ricevuti, cominciano a smembrarsi. I tedeschi, nauseati, ci costringono ad accelerare, cosicché ben presto siamo costretti a gettarli sulla massicciata. Sul terrapieno le membra si spezzano, le teste si spaccano, i ventri si squarciano. Di notte era abominevole, ma in pieno giorno…

Cerco di non guardare, mi sforzo di agire meccanicamente. Trasporto dei sacchi, non i corpi dei miei compagni.

Ma un gemito ben distinto mi riporta alla realtà.

Quello che sto portando, di cui ho afferrato il braccio e che sembrava ormai freddo, non è morto. Era solamente intrappolato sotto il mucchio. Forse se la caverà. Allora, ritroviamo i nostri gesti pieni di precauzione per posarlo a terra il più delicatamente possibile. È un miracolo che siamo riusciti a tirarlo fuori vivo. Estraggo dai pantaloni il fazzoletto che vi ho lasciato, inizio a tergergli il viso come ho fatto con il ragazzo del mio vagone. Ma il violento colpo con il calcio di un fucile mi fa rotolare lontano. Non ho il tempo di capire cosa succede, né di portarmi la mano alla spalla, che sento uno sparo.

Hanno finito il compagno.

Non potendo fare niente, strofinandomi il braccio risalgo sul vagone, per prendere l'ultimo corpo.

Nel frattempo, altri prigionieri hanno compiuto l'operazione inversa, caricando nei quattro vagoni di testa quelli che noi abbiamo scaricato. Alcuni buttano i corpi fuori, altri li buttano dentro.

Tutto è così bene organizzato.

Così tedesco.

Sopra ognuno dei quattro vagoni un soldato scrive un numero con il gesso: 120, 120, 120 e su questo 121. Quasi perfetto.

Completo mentalmente l'addizione quando fa la sua comparsa un corteo inverosimile.

Tre uomini, due con gli ombrelli, vengono verso di noi, quasi correndo sulla strada, le gambe paiono ridicole. Dopo il ciclista di poco fa, sembra che lo spettacolo continui. Quasi dimentichiamo ciò che è appena successo e i pezzi di corpo che ci restano fra le mani.

Non sappiamo più dove siamo.

Uno degli uomini, quello in mezzo, che gli altri due riparano con gli ombrelli, si fa avanti, il ventre bardato di rosso. Ci vuole un po' per capire che si tratta di una fascia tricolore. Scorge il primo soldato che si è fatto avanti e comincia a parlargli nervosamente. Il soldato, sorpreso come noi da quel trio alquanto grottesco, indica un ufficiale accanto a me, forse quello che ha sparato al moribondo o ha dato l'ordine di sparare.

Vedo avvicinarsi i tre uomini, il volto paonazzo, non si capisce se per la rabbia, la fatica per la corsa sotto la pioggia o un eccesso di salute che sembra fuori luogo, visto dove siamo. Quello in mezzo, il sindaco del villaggio vicino indubbiamente, non lascia al tedesco il tempo di aprire bocca. Chiede che gli lascino i cadaveri del convoglio; vuole seppellirli nel suo cimitero, ripete che li vuole qui, nel suo cimitero, "in terra di Francia"; dice che non li possono portare via così, si violano tutte le leggi. Sembra di essere in un romanzo cavalleresco.

Ma i nostri guardiani non sono dei cavalieri.

L'ufficiale risponde con calma, dopo aver permesso al piccolo uomo paonazzo di finire il suo discorso:
«Tutti i deportati devono giungere a destinazione.»
«Anche quelli che sono morti?»
«Tutti. Vivi o morti. Tutti. Senza eccezione.»
Il volto del sindaco è più incredulo che mai. Tuttavia insiste, coraggiosamente. Chiede che gli restituiscano i morti. «Non potete fare questo.»
Mi dico che possono fare tutto, hanno fatto di peggio, hanno fatto di tutto, ho paura per il piccolo uomo paonazzo.

È incredibile, ma da quando è arrivato, protetto dai ridicoli ombrelli dei suoi assessori, tutto sembra essersi fermato. Tutti, i soldati come i prigionieri, o almeno tutti quelli che hanno la forza di aprire gli occhi, li fissano su quell'assurdo terzetto. Ci aspettiamo che da un momento all'altro uno dei soldati o l'ufficiale prendano di mira quegli uomini sbucati da un altro tempo, da un'altra realtà rispetto alla nostra, per rispedirveli nel solo modo che i tedeschi conoscono.

Ma, miracolosamente, l'ufficiale risponde senza alzare la voce.

Con estrema calma propone ai tre uomini di salire sul treno per accompagnare i "loro" morti.

Il volto del sindaco si scompone. Non si aspettava una risposta del genere. Non si aspettava una tale mitezza per una risposta del genere.

Esita. Dondola su di un piede. Poi si volta senza dire niente e se ne va.

I suoi assessori, che sono impalliditi come lui, forse meno coraggiosi, meno preparati a fare gli eroi, sono rimasti di sasso. Quando si accorgono che il loro sindaco se n'è andato, si voltano di scatto e lo raggiungono a grandi falcate.

Parentesi chiusa.

La commedia è finita.

Ma quando pensavamo che ci avrebbero fatto risalire sul vagone, l'ufficiale ordina di spedire un certo numero di noi a cercare acqua e cibo al villaggio. Ancora una volta, un soldato mi ha scelto insieme a un compagno. Questa volta, però, me ne rallegro, nonostante la caviglia che continua a bruciarmi e la spalla indolenzita. Mi dico oscuramente che, forse, allontanarmi dal treno mi salverà; immagino chissà cosa, chissà quale improbabile copione.

Dobbiamo riempire il bugliolo di un vagone che aveva la fortuna di averne uno. Dapprima lo vuotiamo nel fossato. Non ci fa più alcun effetto. Poi, scortati da un soldato, ci dirigiamo verso la postazione del casellante. Non ci toccherà andare troppo lontano e, se dovessimo tornare, faremo meno fatica.

Se dovessimo tornare…

Mi accorgo che sto effettivamente iniziando a imbastire un piano. Guardo il mio compagno. Ma lui non alza gli occhi su di me. Si regge a malapena sulle gambe. Non capisco perché l'abbiano scelto. I riccioli inanellati gli danno un'aria da bambino, ma curva la schiena come un vecchio. Gli parlo con discrezione, mentre ci avviciniamo alla casa. Ha l'aria di non sentirmi, contrariamente al soldato che con il palmo della mano – per una volta non è il calcio di un fucile – mi colpisce violentemente sulla schiena gridando: «Ruhe!». Cosa gli interessa se parliamo? Comunque, l'altro non sente nulla.

La casellante, perché è una donna, me ne accorgo solo adesso, deve aver visto tutto da quando il treno si è fermato. Ci accoglie senza dire niente, ma il suo volto dice più di tutte le nostre parole. Non osa sorriderci, ma si vede che vorrebbe aiutarci, farci un cenno, niente, incoraggiarci in qualche modo. Ma c'è il soldato e lei non sa cosa dire né cosa fare. Ci indica il pozzo.

Sporgo la testa. Guardo tutta quell'acqua. Guardo quel che abbiamo sognato per ore. Quel che avrebbe potuto salvarci. Quel che a un tratto mi dà le vertigini.

Il rumore della catena e del secchio mi fa tornare in me.

Per la durata di un istante, mi viene voglia di spingere il soldato nel pozzo, di spingerlo e scappare. Ma non sono sicuro di averne la forza. E il mio compagno potrà aiutarmi? Lo vorrà?

Guardo la casellante girare la manovella.

Mi ha capito? Stavolta mi sorride.

È tutto quel che può fare. Sorridermi. Non aiutarmi a spingere il tedesco nel pozzo. Lo spingiamo nel pozzo, e poi? Cosa succederebbe? Cosa potrebbe fare? Cosa potremmo fare noi tre, sul bordo del pozzo? Correre? Non ho neppure le scarpe. E lei non ha alcun motivo di scappare. Realizzo che tutto ciò non ha alcun senso.

Un primo secchio viene tirato su. La casellante vorrebbe pulire il bugliolo, ma il soldato glielo impedisce e urla: «Los! Los!». Al punto in cui siamo, ormai… Dovremo accontentarci di quest'acqua infetta. È pur sempre acqua. E poi non possiamo essere più malati di quanto già non siamo.

Riempito il nostro immondo recipiente, ci tocca riportarlo al treno. Mi accorgo che non sarà facile, vista la debolezza del mio compagno. L'acqua che più tardi potrà salvarci, non avendolo fatto prima, per ora ci spacca la schiena.

Ci riavviamo verso il treno. Non c'è altro da fare, nessuna via di fuga. Nessuna possibilità di evadere. Solo il treno. Il vagone.

Non mi sono voltato per ringraziare la casellante. Non ne ho avuto il coraggio. Ma avverto il suo sguardo puntato sulle nostre schiene. Senza vederla, senza aver scambiato una parola con lei, so che è smarrita quanto noi, avrebbe voluto fare qualcosa per noi, avrebbe voluto aiutarci, ma non ha potuto fare nulla. Almeno non ci dimenticherà. Non subito. Qualcuno si ricorderà di noi per qualche giorno, forse per qualche mese.

E dopo?

Il mio compagno è inciampato. Il bugliolo ha rischiato di rovesciarsi. Siccome portavo io il peso maggiore, ho potuto evitare il peggio. Il che non impedisce al soldato di colpire il mio compagno, questa volta con il calcio del fucile, e di urlargli:

«Jude! Schmutziger Jude! Jude!»

Quelle urla mi fanno rabbrividire. Istintivamente, mi stringo nelle spalle. Mi dico che lo ucciderà, forse ucciderà anche me perché ho posato a terra il bugliolo. Invece, succede qualcosa di incredibile. L'altro si raddrizza e urla a sua volta contro il soldato:

«Ich bin kein Jude! Sono cristiano! Sono cristiano!»

Il soldato smette di urlare. Ma l'altro gli ha dato il cambio. Mi dico che è impazzito, non può durare, ebreo o meno che sia si farà ammazzare, ci farà ammazzare tutti e due. Le mani mi tremano, ma lui continua. Ripete che è cristiano. O meglio, era cristiano, era cristiano fino a ieri, ma adesso non è più niente. Adesso non è più niente. I tedeschi hanno ammazzato quello che era, hanno ucciso Colui al quale credeva, e hanno ucciso lui. Adesso non crede più a

niente. Crede solo ai tedeschi. Solo questo esiste per lui. I tedeschi e il demonio. Lo ripete in faccia al soldato, lo ripete nella sua lingua, per sfida:

«Ich glaube nur im Deutsche und Teufel. Deutsche und Teufel.»

Per quanto incredibile possa sembrare, il soldato non dice nulla. Esita, tace. Ci guarda. Poi guarda il bugliolo ai nostri piedi. E punta amabilmente il fucile contro di me, limitandosi a dire:

«Wasser!»

Riprendiamo il nostro carico senza dire niente. Il compagno si è calmato. Arrivati al treno, mi aiuta a issarlo dentro un vagone che un altro tedesco ci indica. Le mani continuano a tremarmi. Per fortuna, il soldato ci rispedisce nel campo, dove i compagni che hanno visto la scena ci guardano allibiti. Mi risiedo nel fango. Mi piego in due. Afferro le caviglie con le mani per far passare il tremore. Non so più perché tremo. Se per il freddo o la paura. Finora non avevo avuto paura. Né freddo.

Il tempo passa così. La pioggia continua a cadere, meno intensamente.

Non vedo più niente.

Cerco di non pensare.

Di non aspettarmi niente. Neppure il cibo che ci hanno promesso.

Tuttavia, lungo la strada, vediamo arrivare un nuovo corteo. Sono donne scortate da soldati. I tedeschi non hanno voluto che gli uomini le accompagnassero. Per aiutare le donne ci sono solo i compagni mandati al villaggio. Sono una dozzina e portano dei pentoloni. Dietro, seguono le donne con i panieri. Preferiamo non immaginare cosa ci sia dentro. Quando tutti arrivano al treno, i soldati mandano via le donne.

Dapprima queste esitano.

Alcune si dondolano sui piedi, come il sindaco poco fa.

Ci guardano impotenti.

Alla fine se ne vanno.

Siamo pronti ad avventarci su pentoloni e panieri. Ovviamente, i soldati ci fanno mettere in fila.

Finalmente, ci distribuiscono una zuppa molto acquosa, con poche verdure cotte appena qua e là, e una patata cruda ciascuno, che i soldati estraggono dai

panieri al passaggio. Alla fine, non ce n'è per tutti e bisogna dividere con i compagni.

Non importa.

Non importa che la zuppa sia troppo acquosa.

Non importa che le patate siano crude.

Non importa nemmeno che non ce ne sia abbastanza.

È molto più di quanto abbiamo ricevuto finora. Molto più di quanto avessi sognato in questo campo.

Nonostante la fame cronica, diversi di noi hanno ripreso colore. Sento addirittura, è incredibile, sento addirittura qualche risata.

Memorizzo il nome del villaggio scritto sulla postazione della casellante: "Révigny", da rêve, sogno.

Ma il sogno non dura. Bisogna risalire velocemente sul treno. I tedeschi ci distribuiscono nei diciotto vagoni senza cadaveri.

Quello in cui devo salire non è quello in cui ero, è quasi un sollievo. Mi hanno mescolato ad altri compagni. Non ritrovo quelli del mio primo vagone. Non essere più con loro mi stringe il cuore, quasi avessi dimenticato che alcuni hanno sicuramente pensato di uccidermi, come io ho avuto voglia di uccidere loro, per fare spazio, per un po' d'aria e d'acqua. La morte unisce, soprattutto quella che si vuole dare.

Ma non fanno in tempo a mancarmi. Uno di quelli che mi tendono la mano perché mi arrampichi sul nuovo vagone mi ha riconosciuto e senza pensarci mi chiama con il mio nome. Anche se ha parlato a bassa voce, dentro di me lo insulto e faccio finta di non riconoscerlo:
«Non Weismann. Vilar. Sono Vilar, sono svizzero.»
Per fortuna lui non insiste.

Vi sono amici che, di questi tempi, è meglio non incontrare.

Siccome siamo meno pigiati, ne approfitto per scivolare il più lontano possibile e per fortuna finisco al finestrino anteriore. Siamo soltanto settantatré e stiamo quasi comodi. Un morto occupa meno spazio di un vivo, è più facile da ammassare: è un vantaggio per quelli che restano. Mi preoccupa il fatto che il mio vagone segua quello rimasto chiuso a Révigny. Non posso evitare di pensarci, di pensare ai compagni che sono lì dentro, evidentemente tutti morti. Inutile aprirlo, devono essersi detti i tedeschi. Almeno ci hanno risparmiato di travasarne i cadaveri nei vagoni di testa. Immagino questa tomba mobile che ci precede, come per indicarci la strada. A un tratto mi dico che tra poco il fetore diventerà insopportabile. Penso solo a questo, al fetore di quei morti che il vento spingerà su di noi. Mi rimprovero perché penso solo a questo. Ma come pensare ad altro? Come anche solo immaginare i volti dei vivi che erano fino a poche ore fa? Ora si stanno lentamente fondendo in un unico, grande volto, contratto in una smorfia, che piange da tutti i pori, un'unica massa che si affloscia, un unico corpo per cento corpi, un'unica carne.

Preferirei non averlo più in mente, ma non ci riesco. I miei ricordi non possono nulla contro ciò che fende l'aria davanti a noi. Li evoco invano, cerco inutilmente di concentrarmi su qualcos'altro. Ma contro quella cosa lì non c'è niente da fare. È la Cosa che mi guarda, nel più profondo di me stesso. M'insegue qualunque cosa faccia.

Siamo ripartiti da appena dieci minuti quando il treno si ferma di nuovo. Non diciamo nulla, ma sono sicuro che pensiamo tutti la stessa cosa: non bisogna più fermarsi, bisogna farla finita una buona volta, non importa cosa ci aspetta, vogliamo arrivare, e, sì, finirla.

Non so se ci azzecco.

Hanno aperto il vagone davanti a noi.

I compagni si stringono intorno a me per guardare. I finestrini del mio nuovo vagone hanno conservato quasi integralmente le assi, che ancora ci impediscono ampiamente la visuale. Non osiamo farle cadere mentre il treno è fermo. Per fortuna, due sono sufficientemente sconnesse, così posso intravedere quello che succede davanti.

Non credo ai miei occhi.

Dal vagone che credevo pieno di cadaveri esce miracolosamente una fila interminabile di compagni, che i tedeschi fanno scendere urlando, a suon di colpi con il calcio del fucile, calci e scudisciate. Nessuno di loro apre bocca. Seguono docilmente i soldati, lasciano la ferrovia, inciampano, si rialzano, attraversano il

fossato, sempre sotto i colpi e le urla, e si allontanano dal treno, sfiniti, sfiancati, coperti di stracci.

Notando le due mitragliatrici portate dai loro guardiani, capisco subito cosa sta succedendo. Il miracolo non durerà a lungo. Stanno per fucilarli. Devono aver tentato un'evasione. Per questo li tengono separati. Non ne rimarrà nessuno. Quel che vedevo nella mia testa, quel che immaginavo nel buio del vagone, è quel che saranno fra pochi minuti sul bordo di un sentiero.

Nessuno parla.

Tutti hanno capito.

E quelli che se ne vanno sanno verso cosa stanno andando. Eravamo stati avvertiti.

Uno di loro si volta verso il treno, come se cercasse il nostro sguardo, poi scompare con gli altri, dietro un cespuglio lungo il sentiero, seguito dagli altri compagni che non hanno nemmeno la forza di guardarci e procedono docilmente.

È sparito l'ultimo.

L'attesa si fa gravida, pesante, mi ricorda Fresnes, la stessa intollerabile attesa delle fucilate mortali.

Quanto tempo passa? Impossibile saperlo. Non finisce più. Siamo qui, con le orecchie tese, aspettando il crepitio delle mitragliatrici. Un compagno alle mie spalle si è messo a pregare ad alta voce, due o tre lo imitano. Non posso fare a meno di pensare che nessuna preghiera potrà salvare, tanto meno aiutare, quelli che si sono allontanati. Credo che solo poche ore fa li avrei invidiati. Ma adesso m'invade una immensa pietà, una sconfinata tristezza, per loro, per me, per noi tutti. Aver subito tutto questo per morire ai bordi di un campo.

Se il viaggio dura ancora due giorni, sul treno nessuno rimarrà vivo. Ci avranno uccisi tutti o avranno lasciato che ci uccidiamo, prima di ammucchiarci in questi vagoni come in un immenso cimitero mobile.

Tutto ciò non ha alcun senso.

Perché non ci hanno giustiziato a Fresnes o a Royallieu?

Forse perché non potevano seppellirci tutti quanti laggiù?

Forse perché il nostro viaggio termina al cimitero?

Forse perché è lì che ci stanno portando, a questo serve il treno, un lungo carro funebre di ventidue carrozze, per seppellirci lontano, perché nessuno ci veda, nessuno sappia dove?

Altrimenti, a che pro tutto questo?

Nel vagone il silenzio dura, come sospeso, insostenibile.

Cominciamo a sperare negli spari, perché finisca. Perché l'attesa finisca. Perché tutto finisca. Sì, di nuovo, farla finita una volta per tutte. Per loro. Per noi.

Ma accade un secondo miracolo: riappare un compagno, poi due, poi tre, poi tutto il vagone che credevamo perduto: sbucano dal sentiero, attraversano il fossato, ripercorrono la strada a ritroso, come se non fosse successo niente. I soldati sbraitano sempre, picchiano sempre, a caso, sulle spalle, sulle teste, sulle schiene, ma i nostri compagni sono qui, vivi, e si dirigono verso il loro vagone. Non capiamo cosa stia succedendo, non crediamo ai nostri occhi, alle nostre orecchie. È come se fossero tornati due volte dalla morte, per scendere dal vagone e per risalirvi, ogni volta con la stessa docilità. Poi all'improvviso uno sparo ci riporta alla realtà, come ogni volta che abbiamo creduto di poter sperare, rallegrarci, credere di nuovo in qualcosa, nell'uomo.

Compaiono due tedeschi portando un corpo.

Uno solo.

Ne hanno ucciso soltanto uno. Non è da loro, ma ne hanno ucciso uno solo. È questo il miracolo?

Il vagone davanti è di nuovo pieno, con un po' di spazio in più. La porta si richiude.

Poco dopo, il treno si rimette in moto, lentamente. Si trascina, come il suo carico. Sembra incespicare, fermarsi a tratti, ripartire, fermarsi di nuovo, singhiozzare, e noi dentro, di nuovo prigionieri del caldo che ci soffoca. Ma questa volta resistiamo e ci teniamo i vestiti, quelli che siamo riusciti a recuperare, perché la traspirazione non ci uccida, non ci faccia impazzire. Il poco spazio in più che abbiamo ci aiuta a respirare meglio.

Il che non impedisce a uno di noi di morire quasi subito, senza dire niente. E neanche noi diciamo niente. La morte è diventata abituale, e questa è stata così dolce, quasi invisibile…

Due compagni distendono il cadavere in un angolo, come abbiamo fatto tante volte fino a ora.

Siamo in settantadue più un morto. Il treno prosegue.

Arriviamo a Bar-le-Duc. Non ho visto il lago della mia infanzia.

La stazione è semideserta. Negli edifici che danno sui binari intravediamo le tende scostarsi timidamente. Fra le assi del finestrino scorgo due finestre, una sopra l'altra, e nel riquadro di ognuna appaiono delle ombre. A quanto pare, il nostro treno non passa inosservato. Eppure devono averne visti passare di treni, nel tempo. Ma il nostro non è un treno come gli altri. Il fetore che emana lo segnala all'attenzione di tutti quelli che sono indifferenti ai treni, di tutti quelli che non si stupiscono più per le dita dei prigionieri sul filo spinato dei finestrini, per le mani protese, per i volti anneriti dei vagoni.

Hanno visto di tutto. Per sempre, fino alla fine dei tempi. Spettatori privilegiati dell'orrore ordinario.

Solo che il nostro orrore non è ordinario.

Il nostro orrore non ha paragoni.

Probabilmente è questo che si dicono.

Non sono necessari gli spari contro i vetri delle finestre, né la repentina scomparsa delle ombre troppo curiose, per capirlo. Noi non siamo uno spettacolo come gli altri.

Niente testimoni per noi.

Passiamo, come si dice, in incognito. Nessuno deve sapere ciò che siamo.

Che i tedeschi in fondo provino vergogna? Non credo. Devono esserci altre ragioni. Nulla potrà riscattarli, mai. Nemmeno la vergogna.

Se, dopo pochi minuti durante i quali il treno ha proceduto lentamente, siamo di nuovo fermi, ma su un binario morto, lontano da ogni sguardo, è per una oscura ragione militare o politica. Non per nascondere quel che ci stanno facendo al

giudizio degli uomini. Di questo, almeno, sono sicuro, pur non capendo quel che ci fanno né perché lo fanno.

Ripartiamo dopo neanche un quarto d'ora.

Ripartiamo, forse per la millesima volta.

Fermarsi. Ripartire. Fermarsi. Ripartire. Non facciamo altro da due giorni.

Ci abituiamo. Evidentemente ci si abitua a tutto.

Il sole sta per tramontare.

Passeremo la nostra seconda notte su questo treno. Almeno, avremo trascorso questa seconda giornata con un solo morto nel vagone. È quasi incredibile.

Nel mio secondo vagone gli uomini non parlano. Probabilmente la prima parte del viaggio ci ha tolto la voglia di discutere per un pezzo. Eppure, ho la sensazione, fortissima, che la parola sia l'unica cosa che ci resti. Forse domani sarà troppo tardi. O fra un'ora.

Eppure, il treno continua a procedere nella notte che si avvicina, nessuno di noi è morto dopo Bar-le-Duc.

Non devono ancora essere le dieci, quando uno di noi scorge il cartello "Novéant". Un altro, che deve avere più o meno la mia età, in un tono ingenuo e allegro che non credevo di poter più sentire, gli fa eco:
«Oh! Ragazzi! È casa mia…»
Eccone ancora uno che ripassa da casa, probabilmente per non farvi più ritorno. Come se il nostro treno si ostinasse a restituire a ognuno di questi uomini qualcosa del loro passato per meglio fargli comprendere che è davvero finita.

«Vi dico che è casa mia. Davvero buffo.»
Buffo. Un'altra parola che non avrei mai creduto di sentire ancora. Per lui è buffo essere qui.

Ironia della sorte, il nostro vagone s'immobilizza proprio di fronte alla sua casa natale. Improvvisamente, è un fiume in piena. Parla, parla, non smette più, come se parlare potesse ancora tenerlo legato a ciò che sta per abbandonare definitivamente. Ci spiega che i suoi genitori si sono stabiliti qui dopo l'altra guerra, che suo padre ha scelto proprio quella casa, adiacente alla stazione, per guardare i treni passare, perché sin da bambino andava matto per i treni e voleva avere il suo sogno sotto gli occhi tutti i giorni. Come un uomo appassionato di viaggi che non partirà mai, va ad abitare al porto per guardare i transatlantici

salpare e immaginare di partire con loro. A ognuno i propri sogni. A ognuno la propria chimera. Lui sì che deve averne visti passare, di treni. Non posso fare a meno di rallegrarmi che sia morto al tempo del Fronte Popolare – di gioia, dice il figlio con un pizzico di nostalgia. Uno di noi manifesta qualche dubbio sulla possibilità di morire di gioia, ma l'altro insiste. Crisi cardiaca, dice. Era troppo felice. Morire di felicità, lascia perplessi quelli come noi. In ogni caso è morto, e la morte gli avrà almeno risparmiato il nostro treno e tutti quelli che non smettono di transitare da mesi.

La madre, però, è ancora viva… Pensare che forse sua madre è lì e ci guarda, gli stringe improvvisamente il cuore e lo fa piombare in un silenzio che nessuno di noi ha voglia di rompere.

Stranamente, hanno puntato dei proiettori sul convoglio. Probabilmente temono un nuovo tentativo di evasione. A un tratto, in fatto di discrezione, lasciano a desiderare. Solo noi siamo illuminati nella notte, noi e le ombre che continuano ad affaccendarsi sulle banchine e ogni tanto attraversano l'alone di luce, per poi sparire nell'oscurità.

Il compagno riemerge all'improvviso dal suo silenzio. Ha riconosciuto due ferrovieri. Quand'era piccolo suo padre lo portava a bere un bicchiere insieme a loro, ed entrambi, padre e figlio, il figlio recitando la parte del "grande", li ascoltavano parlare dei loro viaggi, come se si fosse trattato degli eroi dell'antichità. Ad ascoltarlo, Ulisse o Enea non godevano di maggiore prestigio ai suoi occhi, e con loro almeno si poteva bere un bicchiere.

Ma se i suoi eroi non sono cambiati, si accorge che il loro berretto invece sì: adesso è quello delle ferrovie tedesche, particolare che lo rende di nuovo pensieroso, mentre il treno riparte lentamente per raggiungere un altro binario morto.

Questa volta non dobbiamo aspettare perché accada qualcosa. I proiettori sono stati spenti, ma sentiamo il passo di numerosi soldati e gli ordini urlati riecheggiare nella stazione deserta.

La porta viene aperta con violenza. Questa volta, la puzza di marcio viene da fuori, dai vagoni di testa, dove sono stati ammucchiati i cadaveri. Ma da qui a dire che il nostro vagone abbia un buon odore…

Compare un ufficiale, lo scudiscio in una mano, la torcia nell'altra. Chiede se vi siano dei morti. Rispondiamo di sì. Uno. «Portatelo fuori.» Lo trasportiamo fino alla porta, due soldati lo afferrano, probabilmente per portarlo nei vagoni di testa. Poi, l'ufficiale ci obbliga a stringerci da una parte del vagone lasciando un piccolo spazio vuoto, e inizia a contarci: una scudisciata sulla schiena, e dobbiamo passare dall'altra parte.

Una scudisciata, un uomo.

Una scudisciata.

Un uomo.

Una scudisciata.

Un uomo.

Alcuni non riescono a non gridare. Possiamo anche aspettarcelo, possiamo anche prepararci, ma a questo dolore non ci si abitua.

Una scudisciata. E un'altra. E un'altra ancora. Altrettanti uomini vengono contati mentre passano dall'altra parte. Altrettanti uomini che urlano.

Dopo un po', quando arriva a contarne una quarantina e i due gruppi si equivalgono, si ritrova in mezzo alle nostre due metà, nella semioscurità del vagone. Lo circondiamo, massa cupa, più cupa della notte. Di colpo, mi attraversa la mente l'immagine di noi tutti che ci avventiamo su di lui, lo schiacciamo, lo calpestiamo, lo massacriamo, lo facciamo a pezzi nel buio e nella confusione. Allora, le nostre unghie non lacererebbero i nostri corpi, le nostre dita non sarebbero piene della nostra carne e le nostre bocche del nostro sangue. Sarà lui, non noi, che distruggeremo a calci, pugni e morsi, l'orrore e l'abiezione in cui ci hanno precipitati piomberebbero addosso a lui. Con quale gioia gli restituirei il suo odio, con quale gioia gli strapperei gli occhi, schiaccerei quel volto odioso che non può evitare di vomitare uno "sporco ebreo" contro questo o quel compagno che lo disgusta particolarmente, mentre lo fa passare da una parte all'altra.

Pazienza se dopo spareranno nel mucchio.

Ma resta solo un'immagine nella mia testa, non facciamo niente.

Giunto il momento, ricevo la mia scudisciata sulla schiena e passo nell'altra metà del vagone, docile e muto.

Siamo sempre settantadue.

La porta si richiude.

Siamo quasi sollevati di non ricevere più in piena faccia l'odore della decomposizione. Tocca al vagone successivo.

Nel buio, confortiamo alcuni di noi, più anziani, che quest'ultima, gratuita frustata sui corpi sfiniti ha fatto soffrire più degli altri. Poi cerchiamo di coricarci per la notte, appoggiandoci alla meno peggio, incastrandoci gli uni negli altri, testa-piedi in questo grande letto comune di dolori condivisi. Da tempo, ormai, gli insetti del pavimento ci sono indifferenti, anche se non riusciamo ad abituarci all'odore che ancora fluttua nel vagone e intorno al treno.

Dal punto in cui mi trovo, ho la fortuna di scorgere un vago chiarore attraverso il finestrino. Cerco di convincermi che sia una stella che sorge, presto il cielo ne sarà illuminato.

Rimango sorpreso nel rallegrarmi perché non abbiamo fatto niente poco fa, quando potevamo, anche senza alcuna speranza; mi rallegro che l'immagine sia rimasta nella mia testa e non abbiamo calpestato quella bestia come si meritava. Qualunque cosa siamo, qualunque cosa facciamo, saremo sempre più forti di loro, perché siamo più umani. Mi dico che, stranamente, è la nostra sofferenza a impedirci di assomigliare a loro, a far sì che non siamo loro e non potremo mai esserlo. Mai proveranno quel che ci hanno fatto subire. Se dovessero provarlo, ora che l'allarme è rientrato, credo che mi batterei per impedirlo. Significherebbe abbassarsi al loro livello, perdere tutto quello che ci rimane.

Noi non siamo loro.

Noi non siamo loro.

La razza dei signori. Non ne faremo mai parte.

Quanto a me, io so di essere della razza di quelli che vengono picchiati, di quelli che vengono massacrati da tutta l'eternità, di quelli sui quali si abbatte la frusta e piombano i colpi, di quelli che gridano dal fondo dell'abisso e sono torturati fino alla morte, di quelli che vengono rinnegati, di quelli che si umiliano ma poi si rialzano, di quelli che si piegano ma non si spezzano, di quelli che restano in piedi in mezzo alle fiamme, di quelli che loro non potranno mai scacciare dai propri incubi e saranno qui fino alla fine dei tempi per ricordargli che non siamo come loro. Non so cosa resterà di noi tra un giorno, un mese o un anno. Tra un secolo. Quale traccia resterà di quello che ci sta capitando. Chi ci sarà per raccontarlo. Ma anche se cercano di cancellarci, noi saremo qui, piantati in mezzo a loro. Io sarò fra quelli che non li lasceranno più, fra quelli che per sempre gli ricorderanno che noi non siamo come loro. Non siamo della stessa razza, della stessa specie. Noi resisteremo sempre a quello che sono. Anche da morti. Soprattutto da morti. Io voglio essere quello che resiste loro, anche da morto, e che mai gli assomiglierà. Voglio esserlo. Lo sono. E mi addormento,

vagamente cullato da un fiume di immagini che riemergono come da un vecchio libro.

Il mare sale improvvisamente, e dal mare il grido di un bambino. Mi affaccio dal parapetto della nave; vedo il bambino raggrinzito, orrendo, sfigurato, sento il suo lamento salire dai gorghi. Il grido, il mare, un solo rumore, vorrei tirarlo fuori dall'abisso nonostante l'orrore che m'ispira. Non so chi sia. Non so perché gridi. So soltanto che vorrei tirarlo fuori dall'acqua perché smetta di gridare, e sentire di nuovo il mare come prima, senza grida, senza lacrime. Vorrei sentire il mare che sale sulla spiaggia della mia infanzia. Vorrei vederlo salire e che il bambino non ci sia più. Ma il bambino si dibatte tra i gorghi, nel mare. E, nel mare, una città in fiamme, e vedo il suo corpo contorcersi. Vedo la sua bocca aperta in una smorfia. Ha cento anni. Ha mille anni. Non conosco la sua età, ma so che grida e si contorce in quella città che brucia in fondo al mare, e vorrei che non ci fosse più. Vorrei che non ci fosse più la città né il bambino né le fiamme. Colpisco il mare. Colpisco la città in fiamme. Colpisco il volto del bambino. L'acqua s'intorbida, ma il volto ritorna sempre, e la città, e le fiamme, e il mare. Colpisco ma il volto ritorna, il volto contratto in una smorfia, e le fiamme in fondo all'acqua. Il volto ritorna e il grido in fondo all'acqua. Ma il mare si ritira e porta via il grido. Il grido si ritira con il mare, e le fiamme si ritirano con il mare. Rimangono solo la spiaggia e la sabbia. Il bambino è sparito, e le fiamme, con il mare. La spiaggia è tornata. E la sabbia sulla spiaggia. Ma la spiaggia è coperta d'erba. L'erba ricopre la sabbia umida, a ciuffi, a zolle, a macchie enormi, immonde. Non c'è più la spiaggia. Bisogna camminare sull'erba in mezzo alla sabbia bagnata. Urlo di fronte a questa spiaggia piena d'erba, a questa spiaggia decomposta, a questa spiaggia che l'erba cancella. Vorrei camminare nuovamente sulla sabbia umida, sentire le increspature indurirsi sotto i miei piedi. Ma c'è solo un prato di erba e di sabbia, un prato di sabbia inzuppata ricoperto d'erba. Mi corico sull'erba e la sabbia, e sulla spiaggia perduta piango. Dormo di un sonno tremendo. Ma dormo sapendo di dormire. Dormo per dimenticare la spiaggia perduta, il mare perduto, il bambino perduto che gridava nel mare, tra le fiamme, nella città sotto il mare.

Mi sveglio, è giorno fatto. Devono essere le sette o le otto. In realtà, me ne infischio dell'ora. Approfitto dei movimenti del treno che si è rimesso in marcia. Mi aggrappo al rumore delle ruote, diventato stranamente amichevole. Vorrei riprendere sonno, un sonno senza sogni, un sonno che mi liberasse dai sogni. Sento il rumore delle ruote.

Tu-tum tu-tum, rumore delle ruote nella mia testa.

Tu-tum tu-tum, rumore delle ruote sui binari.

Dormi, mi dice il canto che sale. Dormi, mi dice il canto senza sogni. Dormi, dormi, tuo padre torna al villaggio. Dormi, dormi, una mela ti darà. E la tua testa guarita sarà. E la tua testa guarita sarà.

Dormi, dormi, una noce ti darà.

E il tuo piede guarito sarà.

E il tuo piede guarito sarà.

Dormi, dormi, un uccellino ti darà.

E i tuoi occhi guariti saran.

E i tuoi occhi guariti saran.

Corriamo, nel canto, fuori dal sogno. Corriamo, e il mio cuore trabocca. Devo svegliarmi. Devo svegliarmi. Ma le ruote corrono, e le parole scorrono, peggio delle lacrime. Wejn nischt, wejn nischt, klejner josem. Non piangere, non piangere, piccolo orfanello. Trattieni le lacrime nella sventura. Conserva le lacrime come fossero diamanti. Un giorno ne avrai bisogno. Wejn nischt, wejn nischt, klejner josem. Le mie palpebre pesano, gli occhi sono colmi. I miei occhi sono pesanti. Mi fanno male. Devo aprirli.

Un compagno mi guarda. In un primo momento, credo sia ancora il bambino del sogno. Ma mi porge un pezzetto di stoffa, uno straccio, brandello di una camicia o di un fazzoletto. Mi accorgo di avere il viso inondato di lacrime. Capisco di aver pianto e me ne vergogno. Io che ho visto tanti orrori in così poco tempo, mi vergogno per averne pianto ancora, per aver pianto nel sonno. Ma il compagno mi sorride, e io ricaccio indietro il mio misero orgoglio per cercare di ricambiare il sorriso. Dopo tutto, anche questo ci rende diversi dai nostri guardiani. Noi piangiamo, piangiamo come bambini, piangiamo come gridava il bambino nel sogno, piangiamo finanche nel sonno, noi riusciamo ancora a piangere e a sognare, ad avere incubi, a fare sogni che non comprendiamo, a ricordare ninnenanne che credevamo dimenticate, e piangere per aver sognato. Anche per questo noi non siamo loro. Oppure anche loro piangono? Piangono ancora? Pensano ancora alla madre? Al padre? Non credo. Ieri mattina, uno di noi, un ragazzo, ha chiamato un soldato dal finestrino, l'ha supplicato di aiutare un vecchio che stava morendo, gli ha chiesto di ricordarsi del proprio padre, di aiutarlo in suo nome e dargli dell'acqua, di salvare quel vecchio che moriva e che poteva essere suo padre. Ma l'altro gli ha risposto in pessimo francese: «Io niente più padre. Voi ucciderlo».

Per lui bastava.

Non aveva più padre. Nessun bisogno di ricordarsene. Nessun bisogno di ricordare nulla. Nessun bisogno di pensare a niente. Aveva perso il padre, forse anche la madre. E questo gli bastava.

E io cosa dovrei dire?

Ma non voglio pensare ai miei genitori.

Per fortuna tocca a me andare al finestrino. Ne approfitto per concentrarmi sui cartelli che vedo sfilare. Sono già tutti in tedesco, eppure siamo ancora in Francia. Almeno in quella che era la Francia. Dobbiamo aver superato Metz. Approfitto dell'aria che entra per "rinfrescarmi" un po', nonostante faccia già molto caldo, di nuovo. Non posso fare a meno di pensare che ho scelto la stagione sbagliata per farmi catturare, io che non ho mai sopportato il caldo, tranne che in riva al mare. Ma il mare è lontano; esiste solo nei miei sogni, e nei miei sogni il mare brucia.

Nonostante siamo di meno, nonostante i fori praticati nel vagone l'asfissia torna a minacciarci. Stavolta le si aggiunge l'angoscia di sapere cosa succederà se ricomincia. Per evitare che l'aria sia troppo viziata e la follia ci riprenda, teniamo i vestiti, o meglio gli stracci che siamo riusciti a recuperare a Révigny. Tratterranno il sudore. Il proverbio "Cane scottato…" sembra quanto mai azzeccato. Siamo scottati più di qualsiasi cane, ma a ribollire è il nostro sangue nel cervello debilitato.

Tuttavia, uno di noi, per esorcizzare la paura che ci attanaglia, o semplicemente per calmarci, si è messo a raccontare delle storie. Come fa? Come può ancora raccontare storie? Il suo repertorio sembra inesauribile. Ammiro per lo meno la memoria di quest'uomo, e la sua forza di carattere che, dal fondo dell'abisso, riesce ad avvincere il gregge che siamo diventati. Mi chiedo fino a quando reggerà, mentre lo ascolto docilmente come i miei compagni. Noi tutti, già vecchi qualunque fosse la nostra età prima di salire su questo treno, stiamo ad ascoltarlo come bambini che prendono coraggio nel buio. Basterà a tenerci in vita?

La risposta arriverà più tardi; entriamo in una stazione e l'affabulatore tace.

Qualcuno dice: «Sarrebourg!».

Capisco: "Strasburgo". Mi si stringe il cuore al pensiero che la frontiera sia così vicina.

Il treno rimane immobile e capisco il mio errore solo dopo mezz'ora. Le urla di due tedeschi ci fanno sgomitare per tentare di vedere cosa stia succedendo: sotto il cartello "Sarrebourg" due ufficiali stanno litigando violentemente. Non crediamo ai nostri occhi né alle nostre orecchie, ma la cosa ci rallegra. Se i tedeschi cominciano a insultarsi…

Forse finiranno per azzuffarsi? Iniziamo a sperarlo.

Ci piacerebbe sapere cosa si dicono, chi di noi parla meglio la loro lingua cerca di tradurre. Ma hanno abbassato la voce, improvvisamente consapevoli della nostra esistenza. Rideremo un'altra volta… Presto il nostro buonumore viene meno mentre ripensiamo al caldo che aumenta. Solo le cuffie della Croce Rossa, che qualcuno ha intravisto, ci impediscono di crollare.

E abbiamo ragione a non crollare.

Perché mentre alcuni, demoralizzati, spiegano che tutto ricomincerà come il primo giorno a Soissons, il supplizio riprenderà come il primo giorno, ci faranno di nuovo credere che improbabili anime pie si occuperanno di noi, ecco che la porta si apre.

È straordinario.

Davanti a noi compaiono tre donne in uniforme da infermiera.

Quindi si prenderanno davvero cura di noi? Quindi pensano ancora a noi, almeno un po'? Esistiamo ancora un po'? Non ci hanno ancora completamente dimenticati?

La porta si è aperta e per prima è entrata la speranza. Ma quel che subito vediamo negli occhi di quelle donne è spaventoso. Perché ciò che vediamo è quel che siamo diventati.

Ci vediamo nei loro sguardi increduli.

Vediamo come ci hanno resi i nostri guardiani; lo vediamo meglio che se ci guardassimo in uno specchio.

A Révigny non abbiamo visto nulla. Eravamo troppo spossati, troppo spaventati, venivamo da troppo lontano per poterci guardare veramente o per guardare veramente chi ci guardava senza capire. E la pioggia non ci ha aiutati. Ma in quei sei occhi puntati su di noi è la verità di quel che siamo diventati a guardarci, e ora siamo capaci di guardarla in faccia.

Dura solo un istante. Il tempo di dirci che sarebbe stato meglio non vedere niente.

Dura solo un istante, ma ci colpisce.

E vorremmo chiudere gli occhi. Noi e loro.

Loro vorrebbero chiudere gli occhi per non vedere più l'orrore di ciò che hanno fatto agli uomini che siamo. Che eravamo.

Noi vorremmo chiudere gli occhi per non vedere più l'orrore di ciò che siamo diventati.

Ma bisogna tenere gli occhi aperti.

Allora teniamo gli occhi aperti. Loro e noi.

E ciò che ci aiuta a tenere gli occhi aperti sono dei pentoloni sulla banchina alle loro spalle. Zuppa. Ossia acqua con dentro qualcosa da mangiare. Un po'. Che ci manca da ventiquattro ore.

Allora, ovviamente, non guardiamo troppo a lungo gli occhi delle infermiere. Non guardiamo troppo a lungo i loro occhi sgomenti. Guardiamo subito i pentoloni dietro di loro, e quel che c'è dentro. Pazienza per quel che hanno visto loro. Pazienza per quel che abbiamo visto noi. Berremo e mangeremo un po'. È l'unica cosa che conta.

Inizia la distribuzione.

Nutrire tanti miserabili prende del tempo. Ma il tempo è l'unica cosa che abbiamo. Allora aspettiamo, quasi pazientemente. Ma quando viene il nostro turno, è la gioia a prevalere, una gioia rumorosa, violenta, feroce. Una gioia crudele.

Sembra di essere in una sagra di fine anno, piena di bambini che sgomitano intorno agli stand e tendono la mano verso le affabili signore – una sagra terribile, mostruosa, di bambini macilenti che tendono la mano non verso le caramelle, non verso i dolciumi, il gusto dei quali probabilmente non conosceranno più, ma verso questi strani cornetti di cartone che vengono consegnati loro e che afferrano avidamente. Cornetti pieni di una strana mistura, di cui si deliziano senza riflettere.

Certo, preferiremmo qualcosa di rinfrescante, qualcosa che non aggiungesse caldo al caldo che già ci ammazza, al caldo che spinge alcuni ferrovieri, i volti

contratti, a gettare palate di calce su ciò che trasuda dai vagoni di testa. Mangiamo lo stesso, beviamo, ciucciamo il cartone. Ingoiamo tutto.

La zuppa è speziata. È troppo calda. Fa venire sete. Ma è zuppa. Ne chiediamo altra.

Gridiamo.

Imploriamo perché non smettano.

Gridiamo. Diciamo: «Ancora».

Ma è inutile.

Lo sapevamo, certo. I tedeschi non ci faranno questo regalo.

Spingono via le infermiere, richiudono brutalmente le porte, ansiosi di partire. Partire, e che sia finita.

Allora, mentre il treno riprende lentamente la marcia, vediamo quelle donne tendere delle spugne inzuppate d'acqua, tenderle verso di noi dietro il filo spinato, tenderle alle nostre mani avide che vorrebbero afferrarle, le nostre mani che la velocità rende ben presto irraggiungibili.

Eccole correre allucinate, tendendo le spugne, eccole correre disperate, come se fossimo Colui nel quale probabilmente credono, simili a monache di clausura con le loro ampie cuffie, Colui che piangeva contorcendosi sulla croce, implorando con la voce di Davide, emettendo l'ultimo grido come un canto lancinante: perché mi hai abbandonato?

Perché mi hai abbandonato?

Questo canto che le ruote riprendono con il loro ritmo monotono. Il rumore delle ruote come un canto di Davide.

Ester entra nel primo cortile.

Ester entra nel secondo cortile.

Ester entra nel terzo cortile.

Ester entra nel quarto.

Prossima è l'angoscia, nessun aiuto. Numerosi tori mi circondano.

Contro di me mostrano le loro fauci, leoni che ruggiscono e dilaniano.

Come l'acqua, defluisco e le mie ossa si dislocano.

La mia forza è asciutta come un coccio.

La mia forza e la mia bocca. Come un coccio. Bruciata dalla zuppa. Bruciata dalla sete. Bruciata dall'angoscia. Anche la mia lingua è asciutta. Come un coccio. La mia lingua dura nella mia bocca. Più dura di quanto il mio cuore sarà mai.

Le ruote corrono sui binari. Evito di stropicciare il cornetto di cartone ormai vuoto. Sento che presto ne avrò bisogno. Perché tutto è utile a chi non possiede niente tranne qualche parola in testa, qualche ricordo, qualche frase che torna in mente.

Chiudo gli occhi e lascio vagare le frasi. La mia testa è una caverna che rimbomba. Cerco di resistere senza muovermi, non pensare più a niente, soprattutto non a quella zuppa troppo speziata che fa venire così tanta sete, quella zuppa che mi tortura e che il mio ventre, tutto il mio corpo reclamano. Sono in fondo alla mia caverna. Fa caldo. Soffoco. A un tratto entra dell'aria. Ma non dura. Siccome sono lontano dal finestrino, tengo gli occhi chiusi. Non c'è più niente da vedere. Abbiamo oltrepassato Sarrebourg. La Germania è ormai vicina.

Così resto nella mia caverna. Cerco di afferrare le mie frasi. La mia forza come un coccio. La mia bocca asciutta. Nessun aiuto. E di nuovo una gran corrente d'aria che entra. Aria fresca nella mia testa. Nessun aiuto.

Apro gli occhi, è notte fonda. Non capisco più niente. Non pensavo di essermi addormentato. Ma le ore corrono e tutto si confonde… Poi la luce torna di colpo, come dopo un'eclisse. Sono così intorpidito che mi ci vuole un po' per capire che stiamo semplicemente attraversando una serie di gallerie. Eccone subito un'altra; si ha l'impressione che il treno acceleri quando vi si infila. Che il macchinista stia pensando a noi? In fondo, perché no? A meno che il capotreno non gli abbia semplicemente chiesto di andare più veloce per sfuggire al fetore che ci portiamo dietro.

Ma non si sfugge alla propria coscienza, che puzzi o profumi.

Rido di me stesso, sono ancora capace di avere in testa idee, luoghi comuni come questi. Una testa infarcita di un ciarpame assurdo, il fardello che i miei insegnanti mi hanno lasciato in eredità. O è un inganno per soffrire di meno? Mi piacerebbe tanto fare pulizia. Svuotare la caverna per bene. Che ci sia solo vuoto e aria fresca.

L'aria fresca, però, è rimasta dietro di noi, nelle gallerie. Sotto il sole che picchia, riprendiamo la nostra andatura – un'andatura da corteo funebre, questa volta il cliché s'impone da solo; e la caverna non è pronta per essere svuotata più di quanto lo siano i vagoni di questo treno.

A costo di fare il furbo, decido di ripassare mentalmente i nomi di tutti i dipartimenti e capoluoghi, per esercitare la memoria. Non mi ci vuole molto e mi rallegro di esserci riuscito così bene, pur dicendomi che decisamente non mi serve a molto ricordare queste cose. Se devo morire presto, avrò conosciuto sì e no un decimo di queste regioni; inoltre, gran parte di quel che ho visto, sarà stato con le armi in pugno o in clandestinità, il che vuol dire senza vedere niente veramente. Per me, l'indispensabile si è concentrato in "punti" strategici sulle mappe: commissariati della Gestapo, uffici della milizia, depositi di munizioni tedeschi, nascondigli della resistenza, fattorie amiche, fattorie nemiche, villaggi poco sicuri, municipi sospetti, parrocchie del tutto o quasi sicure, panetterie di sosta, drogherie da evitare, o viceversa. Ho la mia cartina personale, con le mie umilissime mete privilegiate e i miei monumenti all'orrore. È probabile che le prossime fermate appartengano tutte a questa categoria.

Così, è quasi per pura curiosità geografica che alla stazione successiva chiedo a voce un po' troppo alta se qualcuno sa dove siamo. Dopo aver indagato per un attimo, il compagno al finestrino risponde: Haguenau. E un altro precisa: Strasburgo è a circa quaranta chilometri.

Quaranta chilometri. Il conto alla rovescia è cominciato. Presto vedremo l'estremità del gomitolo che non vedevamo l'ora di svolgere.

Non siamo più così sicuri di volerlo.

Preferiremmo trascorrere qui la notte.

Non so niente di Haguenau, ma so che è sulla sponda giusta del Reno. È tutto quello che voglio sapere, e quello che mi piace di questo posto. Ma naturalmente, per una volta, il treno riparte quasi subito. È chiaro che hanno fretta di arrivare. Di sbarazzarsi una volta per tutte di noi e del nostro odore. Dell'odore del loro crimine.

Allora, solo per tenermi in attività, non riuscendo a fare il vuoto nella mia caverna, cerco di calcolare la velocità del treno e il tempo che ci vorrà per arrivare a Strasburgo. Poiché sono lontano dalla fessura, fisso le ombre che si susseguono sul lato destro; distinguo come posso gli alberi e i pali, immagino la frondosità degli uni e la nudità degli altri, separo il grano dal loglio. Ho gli occhi spalancati, quasi stralunati, e quando chiedo al mio vicino quale distanza può intercorrere fra due pali della luce, mi accorgo che mi guarda preoccupato. Capisco subito che mi ritiene pazzo, pensa che la follia del primo giorno stia per riprendermi, e forse altri insieme a me. Forse tutto sta per ricominciare.

Lo rassicuro e gli spiego i calcoli che sto facendo.

Un lieve sorriso gli increspa il volto.

Mi dice che fa il maestro in un piccolo villaggio della Nièvre. Ci stringiamo stupidamente la mano, come se fossimo a un incontro mondano, cosa che fa ricomparire il fugace sorriso sulle sue labbra. Deve avere avuto la mia stessa idea. Due pazzi sono sul treno; uno dei due conta le ombre. Salve, come sta?

A un tratto, si mette a contare insieme a me. Mi dice che ricorda di aver dato un compito sulle distanze fra i pali della luce, la distanza proposta era di ottanta metri fra un palo e l'altro. Non sa se sia esatta, ma gli sembrava adeguata. Gli dico che anche a me pare possibile. Ci accordiamo per ottanta metri. Non abbiamo niente da perdere. Siccome né io né lui abbiamo l'orologio e siccome questo dato fa parte del gioco che abbiamo inventato, ci dividiamo il lavoro: lui conterà i secondi, io i presunti pali. Ci diamo cinque minuti per avere una media corretta.

Comincia il gioco. Uno. Due. Tre.

Ci applichiamo come due studenti alla lavagna. Non posso fare a meno di dirglielo, l'idea lo diverte abbastanza da deconcentrarlo e costringerci a ricominciare da capo.

Di nuovo, scorrono nella sua testa secondi immaginari, mentre i miei occhi scrutano le ombre che passano quasi correndo e che io voglio credere siano pali: dieci, quindici, venti pali, mi concentro, ma non posso evitare di ripensare all'altro conteggio che facevamo solo poche ore fa, quando erano dei vivi che si inscrivevano nel vuoto lasciato dai morti. Ma resisto; scaccio l'immagine, o meglio la sistemo al suo posto, accanto a me, silenziosa, perché mi accompagni nei miei conti e mi lasci fare senza dire nulla, appena minacciosa, tengo duro, trentadue, trentatré, conto i pali, conto il tempo, trentanove, conto la vita, quanto ci resta da vivere, quarantuno, quanto spazio ci resta prima di passare dall'altra parte, quarantadue, quarantatré, e quando lui mi dice "stop", quando ferma il suo

cronometro interiore trascorsi i nostri cinque minuti, ho appena detto “quarantaquattro”.

Un treno passeggeri supera in cinque minuti circa quarantaquattro pali della luce che distano l’uno dall’altro approssimativamente ottanta metri, a quale velocità ragionevolmente concepibile viaggia il treno? Non si tenga conto del numero di cadaveri chiusi in ogni vagone.

Non avrei dovuto farmi distrarre, perché di colpo non ci capisco più niente. Ma il sorriso del mio compagno questa volta gli illumina il viso: «Viaggiamo a 41,3 chilometri all’ora!». Sorrido a mia volta. Se anche la mia testa non si è svuotata, almeno ho aiutato il mio compagno a ritrovare un po’ della sua vita precedente. Mi congratulo calorosamente con lui per la rapidità e la precisione del calcolo, confessando penosamente di essere rimasto a terra (se solo fosse vero).

Forti della soluzione trovata, ci domandiamo da quanto tempo avevamo lasciato Haguenau quando abbiamo iniziato il nostro conteggio. Ne concludiamo che, se non ci fermiamo strada facendo, dovremmo arrivare a Strasburgo in meno di mezz’ora.

La notizia non ci fa impazzire. Preferirei si fosse sbagliato.

Ma un maestro, un ussaro nero, anche caduto da cavallo, non si sbaglia mai. In meno di mezz’ora saremo sull’altra sponda del Reno.

Sull’altra sponda.

Il peggio è che il nostro piccolo calcolo non ha lasciato indifferenti i compagni. Tutti sapevano benissimo che sarebbe accaduto presto, ma poter quantificare così il tempo che ci resta prima della frontiera rende la cosa più evidente, quasi palpabile. Sì, presto potremo toccare con mano, saremo laggiù, finiremo per mettervi piede, che siamo ancora in piedi oppure no. A quest’idea, che ci accompagnava fin dall’inizio, ma che a un tratto si è subito caricata dell’insopportabile peso della realtà, qualcosa si spezza definitivamente.

Improvvisamente cominciamo ad accalcarci, senza fare drammi, ma ugualmente carichi di una confusa angoscia: tutti avvertiamo che presto sarà troppo tardi; vogliamo guardare per l’ultima volta il nostro paese, anche i pochi stranieri che sono fra noi e per i quali, forse, la Francia rimarrà l’ultima patria. Ognuno fissa lo sguardo su quel che può prima di lasciare il posto a chi viene dopo, coglie l’orlo di un tetto, un albero, un angolo di strada, un campo, un fossato, i più fortunati una chiesa il cui campanile svetta, un po’ meno triste di tutto il resto. Io vedo quel che avrei preferito non vedere: due donne all’inizio di un ponte che ci guardano salutandoci con la mano, due donne che dicono

arrivederci alla massa informe del treno, dove intuiscono gli uomini che noi siamo, e sentono i cadaveri che ci accompagnano, se non quelli che anche noi saremo forse questa sera, forse domani. Il fazzoletto che premono sulla bocca non è per piangere. Ma la mano che agitano mi basta.

Mentre cedo il posto a un compagno che mi spinge un po' energicamente, scivolo lungo la parete; chiudo gli occhi, mi porto quella mano che saluta fin dietro le palpebre.

A Strasburgo il treno non si ferma. Meglio così. S'infila rapidamente sul ponte di Kehl, almeno stando a quanto dice uno di noi, che sembra intendersene.

Sentiamo le ruote rimbombare nel vuoto.

Una voce quasi impercettibile intona la Marsigliese, subito seguita da venti, trenta, settantadue altre voci che prima tremano, poi non tremano più, non vogliono più tremare, come le nostre gambe che di colpo si reggono, vogliono tenersi dritte, sopra il vuoto tra la Francia e quest'altro paese, tra la Francia e questo paese che gli Alleati presto distruggeranno, ne siamo sicuri.

Perché lo distruggeranno.

Sappiamo che lo distruggeranno. Prima o dopo che loro abbiano distrutto noi, ma lo distruggeranno. Riesco appena a rallegrarmene, mentre il nostro canto si gonfia, si amplifica a dismisura, tuona più forte delle ruote del treno e della corrente del fiume. Così forte da sembrare che tutto il treno canti con noi. E tutto il treno canta con noi.

Cantiamo come pazzi.

Cantiamo come disperati.

Cantiamo per niente.

Come muggiscono le bestie.

Sì, cantiamo stupidamente questo inno che ho sempre detestato e poi ho iniziato ad amare nei momenti peggiori, e questo è il peggiore. Cantiamo a squarciagola questo inno diventato il nostro unico rifugio, il solo riparo dove ritrovarci tutti insieme. Cantiamo "come un sol uomo", davvero, formiamo una sola voce, un solo corpo dolorante. Siamo un tutt'uno, sospeso sopra questo vuoto dove sentiremmo ribollire il Reno se il treno si fermasse, se il nostro canto si fermasse. Ma il Reno trascina nel vuoto l'eco delle ruote, che soffocano quella delle nostre voci.

Il rombo del ponte si è spento, e il nostro canto con lui.

Ed ecco che quel solo uomo che eravamo tutti insieme, in piedi nel vagone, si siede quasi di colpo e piange come un bambino. Tutti questi uomini piangono come bambini. Ridicolmente uniti nelle lacrime, dopo esserlo stati nel canto.

Non possiamo farci niente. Nessuno può farci niente. Nessuno si trattiene.

Sono crollati così negli altri vagoni?

Ci vuole molto tempo prima che i corpi si ricompongano, in silenzio, e cessino gli spasmi.

Il treno continua la sua corsa.

Nessuno fiata.

Il paesaggio scorre senza di noi.

Da molte ore non c'è più nessuno al finestrino. Bisogna dire che è scesa la notte.

Non c'è più niente da vedere a parte l'anonima oscurità. Ma l'aria manca di meno. La puzza si fa meno asfissiante benché sia sempre intensa. Ci corichiamo come possiamo, pronti a passare la nostra terza notte in questo treno.

Proprio adesso scoppia un temporale, al quale le nostre gole inaridite, riarse, dolenti e i nostri corpi stremati non credevano più. Un temporale. Acqua. Di nuovo acqua dopo tutto questo tempo.

Il cielo non ci ha completamente dimenticati.

Non il Cielo dei libri, quello con la maiuscola, quello che fa il furbo, che ancora si dà delle arie nella testa di qualcuno, ma il cielo delle nuvole, il cielo che bagna, il cielo delle trombe che salvano, il solo al quale crediamo adesso.

Al quale io credo.

Non so gli altri.

Non so di nessun altro oltre me stesso.

So soltanto che tutti si alzano, anche chi aveva cominciato a dormire.

Abbiamo imparato la lezione della pioggia dell'altro ieri e comprendiamo quale istinto ci ha fatto preziosamente conservare, senza saperlo, i cornetti di cartone della Croce Rossa, grazie ai quali raccogliamo l'acqua che miracolosamente gocciola da tutte le fessure e da tutti i fori scavati nella disperazione e nella follia del primo giorno. Fori dove talvolta crediamo di riconoscere l'impronta di un dente.

Per fortuna, i compagni di questo vagone sono riusciti ad allargarli più abilmente di quanto non avessimo fatto nel mio primo vagone. Sono stati più metodici? Erano meglio attrezzati? O hanno solo goduto di un legno più tenero, meno secco, meno vecchio? Fatto sta che l'acqua cola goccia a goccia, la vediamo colare, vediamo il cornetto riempirsi mentre cola. Per quanto rapidi siamo a bere, abbiamo il tempo di gustare la felicità, di vederla colare prima di berla, di vedere l'acqua riempire un po' il fondo, acqua a cui le nostre mani e i nostri occhi possono affezionarsi prima che la nostra gola l'aspiri d'un fiato e ricominciamo a tendere la mano verso il tetto o la parete. Qualcuno, addirittura, non esita a sporgere il braccio: non succede niente, nessuno sparo, soltanto l'acqua che cola e il cornetto che si riempie, soltanto questa incredibile gioia di bere ancora, e ancora, e ancora. Piove così tanto che i soldati pensano solo a ripararsi.

A meno che non siano stanchi di torturarci.

Questo, però, è poco probabile.

Per la prima volta da ore ho freddo. Per la prima volta mi addormento senza avere sete.

Dormo.

Non sogno.

Non sono in nessun luogo.

Mi sveglio mentre il sole si stacca dai campi bagnati dalla notte. Mi alzo e scivolo fra i corpi dei miei compagni. Uno di loro, il solo che vedo in piedi e che

forse non si è addormentato, mi lascia il posto al finestrino e va a coricarsi dov'ero io. Nella foschia del sole nascente, ausculto questa terra sconosciuta. La campagna scorre sotto i miei occhi, poi case dai colori indistinti. La Germania. Non assomiglia per niente a quello che mi aspettavo, a niente di ciò che avevo immaginato. Ho la strana impressione di non essere al mio posto.

Al mio posto… Ho ancora un posto?

Arriviamo in una stazione. I compagni non si muovono, come se avessero deciso di non svegliarsi in questo odiato paese. Eppure Dio sa che avremmo preferito non conoscerlo mai. Un brutto incontro a lungo temuto.

Quella che credevo una stazione non lo è più. Solitario al finestrino, guardo l'atrio devastato dalle bombe, le banchine sventrate. Non posso evitare di gustarmi questo disastro come una piccola vittoria personale che quest'alba sinistra riserva a me che sono l'unico in piedi, mentre gli altri dormono ancora. Mentre quelli dei vagoni di testa dormono per sempre.

No. Non dormono. Queste sono ancora parole.

Marciscono.

Cerco di pensare solo alle macerie.

Sopra un cartello appeso solo a un chiodo leggo: Karlsruhe. So che Karl vuol dire Carlo. So che Ruhe vuol dire "stai zitto". Lo so per averlo sentito dire così tante volte dai guardiani infastiditi dalle nostre lamentele.

Strana città che si chiama Carlo-Stai-Zitto.

Oltrepassiamo la stazione e alle macerie succedono le macerie. Repentino, un pensiero mi attraversa la mente: se riuscissimo a saltare dal treno forse potremmo nasconderci fra queste rovine. Pensiero inutile. Vana speranza. Da cancellare dalla carta, come queste case. Ormai siamo in Germania e nulla ha più senso. Ora mi dico che queste case devastate sono anzitutto il nostro stesso corpo, la nostra stessa rovina, e la tristezza si mescola alla gioia che provavo all'inizio. La guerra è vicina alla sua conclusione, ma anche noi. Mi vedo morire in questo paesaggio a pezzi, in questa città distrutta che me ne ricorda tante altre. Adesso mi stupisco per questo sentimento di familiarità, così diverso da quel che provavo poco fa. Mi ci è voluto tutto questo tempo, tutta questa sofferenza per capirlo. Forse non siamo affatto diversi da quelli che abitano questa terra. Nulla assomiglia di più a una rovina di un'altra rovina. Nulla assomiglia di più a un corpo bruciato di un altro corpo bruciato, a un corpo decapitato di un altro corpo decapitato, a un corpo senza vita, senza parola, senza movimento, di un altro corpo inanimato.

Improvvisamente mi torna in mente il volto dell'uomo di rue des Saussaies.

Impossibile, tuttavia, pensarci troppo a lungo; qualcosa ha colpito il vagone a pochi centimetri dal mio viso. Prima che capisca, un sasso picchia contro il filo spinato e mi prende in piena guancia. Mi abbasso istintivamente, prima di capire che si tratta di un gruppo di bambini che mi stanno osservando; approfittano di una breve sosta del treno per lapidare i nemici della Germania. Sento le loro grida, le sento senza crederci: «Juden! Juden! Alle ins Krematorium». E le pietre cadono sui compagni addormentati, che io guardo accovacciato, la guancia insanguinata – due, tre, quattro pietre colpiscono la parete opposta, rimbalzano per poi ricadere con un rumore secco, seguito da un lamento. Per fortuna il treno riparte subito, lasciando che il fiume di odio si riversi sui vagoni seguenti. I compagni si risvegliano di soprassalto. Sono il più colpito. Gli altri non hanno quasi nulla, solo un grosso bernoccolo che li strappa al sonno orribile in cui si erano rifugiati.

La guancia mi brucia, proprio sotto l'occhio. Il mio vicino mi scosta le mani per guardare la ferita.

«Non sembra profonda.»
«Il filo spinato ha rallentato il tiro.»
«Crucchi di merda.»
«Erano dei bambini.»
«Crucchi di merda.»
«Sì.»
Afferra un fazzoletto che aveva lasciato appeso a un gancio del tetto. Il tessuto è ancora bagnato per il temporale della notte. Ne fa un tampone, l'umidità e il freddo leniscono un po' il bruciore della guancia.

«Grazie, amico.»
«Crucchi di merda.»
«Sì.»
Non sa dire altro. Non so cosa rispondere. In fondo, sono d'accordo.

E dire che avevo iniziato a intenerirmi per loro. Mi servirà di lezione.

Noi e loro non abbiamo nulla in comune, è quello che mi ricorda questa pietra.

Fra noi e loro, solo pietre e macerie. Sangue e macerie. Solo questo. Nient'altro. Oppure sì?

Mentre mastico rabbia contro di loro, contro di me, contro la sorte che si accanisce, tutto il vagone si scuote, come se fosse suonata l'ora del nostro ultimo

giorno. Perché capisco, e con me tutti quelli che si susseguono, a turno e con prudenza, al finestrino dove stavo poco fa, capisco nel rievocare le macerie che questo sarà il nostro ultimo giorno nel vagone. Ci avviciniamo alla fine del viaggio.

Adesso il treno fila sui binari. Non c'è più nessuno per rallentarlo, né partigiani né "attentati". Più nulla che possa fermare la sua corsa.

Ci saranno sicuramente altre stazioni, altre fermate tecniche, ma capiamo che succederà presto. Attraversiamo Stoccarda, Augusta, altre pietre lanciate, altre grida di odio. Pugni tesi, volti cupi. Ma anche qualcuno che si volta infastidito – stando a un compagno al quale non ho voglia di credere.

Quando tocca di nuovo a me guardare, devono essere passate le dieci. Attraversiamo una città dagli alti muri gialli, muri pieni di scritte, di cartelli, di manifesti completamente inutili. Niente più macerie, purtroppo. Solo lettere cubitali che non mi dicono nulla, tranne una parola qua e là, un nome smarrito nella memoria. Nel leggere queste frasi estranee mi riprende l'inquietudine dell'inizio. Non capisco nulla di questa lingua, che tuttavia canta in quella dei miei padri.

Il sangue sulla guancia si è seccato e ha fatto la crosta.

Nel vagone non si muore più da Bar-le-Duc, come se la morte avesse preso quanto le spettava il primo giorno, come se la morte non avesse più fame, si accontentasse di poco. Al contrario di noi. Perché noi abbiamo sempre fame – non abbiamo mangiato niente dopo la zuppa di ieri –, sete – nonostante la pioggia della notte –, fame e sete che non ci abbandonano dal primo giorno. Abbiamo fame e sete, puzziamo quasi quanto le carogne che ci accompagnano, ma siamo sempre vivi.

Guardo i miei compagni. Li guardo per ricordarmi di questa giornata, di quest'ultima giornata, per non dimenticare mai a cosa assomigliamo al termine di questo viaggio. Nella semioscurità del vagone vedo le teste irsute, gli sguardi persi nel vuoto, gli occhi gonfi oltremisura, vedo i corpi in rovina. Le macerie che siamo diventati.

Cosa faranno di noi? Cosa possono fare di noi? Niente di utile. Non serviamo a niente. Non siamo più niente. Fantasmi. Stiamo già svanendo. Non ci siamo più.

München. Monaco. Mezzogiorno passato.

Il mio compleanno.

Il treno aspetta.

Il treno indietreggia.

Il treno riparte.

Sempre niente da mangiare.

Ancora un'ora di strada.

Qualcuno parla di Dachau.

Il treno si ferma.

Sì, c'è scritto Dachau.

La porta si apre fra le urla degli uomini e l'abbaiare dei cani.

Oggi compio ventidue anni.

È su quella grossa candela che fuma laggiù che mi toccherà soffiare?

Oggi compio ventidue anni e non sono completamente morto.